

Ad ogni modo però tanto si disse e tanto si fece, che il comune aderì ad un'asta, che sotto il pretesto di riattarle e di accomodare il collante il sig. Angelo Apollonio col nome di Domenico Inganni atterò e distrusse la maggior parte di sì annosi solidissimi manufatti, vendendo moltissimi materiali e facendosi ben pagare dal Comune. *O tempora... O mores!*

Nel novembre il menzionato il sig. Giulio Motta dipinse la maggior Sala Comunale. I chiari oscuri hanno del merito; ma nel corso dell'opera stancatosi precipitò il lavoro specialmente abbassandosi. Io era Deputato comunale, amico ad uno di quelli che cercò mai sempre di farlo lavorare; ma sono costretto a dichiarare che lo stesso avrà della capacità volendo... ma...

1827

La ricostruzione della strada interna postale era, come si disse, stata eseguita sì barbaramente che per necessità si doveva prendere per mano la cosa onde tentare nuovamente l'esecuzione del praticato rettilo.

Infatti i Deputati amministratori che il più delle volte erano i sig.ri Savoldi Giorgio, Cerutti Pietro, Franceschini Antonio, Cherubini Paolo ed alcuni altri, aventi tutti o le proprie loro abitazioni sulla strada nuova, o le loro [41] possidenze in vicinanza alla porta che desideravano di aprire; e perciò più comode ad essere visitate, si facevano più vicine, e stante la nuova apertura potevano alcune essere vagheggiate stando fino sulle proprie porte o finestre, non perdettero il tempo né l'incontro. Replicatamente si recarono a Milano, a Monza, a Mantova; e tanto fecero in pubblico e sottomano che sua Altezza Imperiale *propter importunitatem* aderì alle voglie dei amministratori abbenché più volte avesse la buontà di far conoscere ai postulanti che la spesa era sproporzionata alle forze del comune.

Qui sono costretto a fare un'osservazione a lume dei posteri, ed in difesa del mio procedere; altrimenti o non bene potrebbero alcuni intendere la cosa, o pensare poco onoratamente del mio carattere. Perché ricordandosi che nel luglio dell'anno 1825 lo scrivente col sig. Pietro Cerutti si presentarono a sua Maestà onde poter vedere eseguita la nominata strada, sarebbe ora erronea la faccia che potrebbero meritare i posteriori Deputati che finalmente non avrebbero coltivato che un progetto che originava dal Tessadri e dal sig. Cerutti. Ed è vero in tutta l'estension del termine. Dichiaro però ad onore della verità che questi due Deputati avevano offerto a sua Maestà un arco allusivo al suo [42] passaggio, dell'importo approssimativo di quindici mila lire sempre che il Regio Erario facesse eseguire la strada esterna a sue spese *sine qua non*. Quando i posteriori Deputati non la perdonarono ad impegni, a viaggi ed a spese per ottenere solamente che il Regio Erario permettesse che tutta l'opra grandiosa venisse fatta a spese del povero e squinternato comune di Lonato. Quindi il lunedì 21 Maggio incominciarono coll'atterrare le pubbliche mura colla distruzione dei fabbricati che impedivano la retta visuale, e posteriormente poi l'impresa composta dai sig.ri Apollonio Angelo, Rossi Stefano, e Zanetti Domenico diedero compimento alla bella e grandiosa opera. Lavoro però proporzionato pel suo importo ad una cassa

Regia od almeno provinciale; ma non mai alle finanze di un comune malmenato dalle guerre, dalla truppa militare, e da altre malaugurate sifatte combinazioni.

Mentre il sig. Bazoli fu a Lonato per vendere al pubblico incanto le poche e povere suppelletili della madre capuccina che sloggiavano dal loro proprio convento il giorno 1 luglio 1810, contrò stretta amicizia col sig. Gian Angelo Raffa, forse perché questi aveva impiegata non poca pecunia del sacerdote Don Giuseppe Avosti nel provvedere molte cose demaniate, che per fare miglior negozio le spacciavano acquistate per la parrocchiale.

Il Regio demanio volendo alienare il Castello, ed il Convento [43] dei Padri Minori Osservanti i due amici intendendosela perfettamente fra di loro [***] immobili per assai poco restarono al sig. Raffa a patti, così, poco incassando la Regia finanza ma facendo vantaggiosa giornata il sig. Bazoli fece funzione d'Ispettore Demaniale.

Convieni credere che sapessero prendere assai bene le loro misure; poiché il sig. avvocato Luigi Gerardi che abitava costantemente in Milano, ove per la sua fama aveva moltissime relazioni, che avrebbe assai volentieri preso il convento per unirlo alla sua vasta cinta anessa, e che aveva fatti non pochi onesti impegni, restò assai meravigliato ~~ehe la sua possidenza~~ quando intese che le due possidenze erano state date al Raffa a patti, per non esservi altri aspiranti.

Il giorno sette Luglio venne felicemente slanciato nel Lago a Desenzano il batello a vapore, che era pure stato fatto nel detto paese.

1828

Le due macchine del Triduo si erano, per la mala usura col tempo e coll'uso totalmente rovinate. La Fabbriciera, e molte altre pie persone con offerte spontanee arrivarono a costruirne altra che per la prima volta servì al Quattriduo che fu strapieno di concorrenti forastieri abbenché il tempo fosse ostinatamente perverso. I quattro oratori furono i molto Reverendi Signori Conte Pazzi, Bazzoni, Benaglia e l'abate di Montechiaro.

Sua Altezza il Principe Vice Re passando il quindici [***] febbraio ebbe la bontà di visitare la detta macchina, gli uffici del Capoluogo, e Municipale [44] sempre in mezzo alle universali acclamazioni, e durante il suono dei sacri bronzi, ed il continuo sbaro di mortaretti.

1830

Oggi tredici Dicembre il sig. Lanfranchi Cancelliere nel Tribunale Provinciale si recò a Lonato per formare un processo criminale a carico del sig. Gian Battista Arrighi, del Deputato Gallina Filippo, del Deputato Savoldi Giorgio e del Relatore della Congregazione Provinciale Biancardi, e forse di alcuni altri.

Tale processo durò qualche anno, fu assai dispendioso, diede da pensare seriamente a più persone, ed il sig. Biancardi dovette fin provare le carceri, ma finì poi pacificamente.

Si pretendeva che il sig. Biancardi in grande relazione col segretario Arrighi procurasse le delegatizie approvazioni delle occorrenze o spese comunali, e il comune contribuisse al Relatore, vino, legna, riso, olio od altre consimili derrate.

Si voleva che il Deputato Gallina alle diverse epoche del dover pagare il prediale facesse rilasciare al defunto Antonio Tosi, ed a Giuseppe Arrigo [*****] dei biglietti per spese di Polizia, e che di questi si servisse poi ad estinguere il proprio debito col Ricevitore. [45] Si diceva finalmente che per ottenere l'assenso di eseguire la nuova strada dovette l'amministrazione incontrare degli impegni, e che per supplirvi necessità riflessibilmente aumentare le spese della Seriola Lonada, della manutenzione dei canali delle pubbliche fontane, e di altre consimili imbrogliature. Siccome tali ipotetiche appostazioni erano affatto eronee e false, ed il più delle volte figuravano creditori dit[t]e inventate con cognomi che non avevano mai esistito che nella mente di chi ne manipolava la contabilità; così si volle da taluno che tali nomi diabolici[c] servissero prima di sospetto, poi di scala alla menzionata inquisizione.

1832

Nella primavera di quest'anno, nella piccola campagna di Montechiaro verso Castiglione e precisamente a destra della strada che conduce a Carpenedolo vennero innalzate varie caserme di legno la maggior parte dallo stesso militare che dopo vi prese alloggio. Vari reggimenti erano pure acuartierati nei vicini paesi di Montechiaro, Calcinato, Castenedolo, Carpenedolo, [46] Castiglione, Solferino, Medole, Guidizzolo, Pozzolengo, Rivoltella, Desenzano, Padenghe, Bedizzole, ed altri luoghi vicini non escluso Lonato abbenché luogo di tappa militare.

Tale soldatesca costantemente più giorni alla settimana, durante i mesi di Giugno, Luglio, Agosto, Settembre e principio di Ottobre venivano istruiti qualche volta nelle campagne più comode ai vari nominati paesi a piccioli corpi. Alcune fiata quattro o sei reggimenti uniti nei monti al mezzodì di Lonato cioè Monte Nigolo, Remescine, Montemezzano, Caladina, Madoni, Malocco, Tiraculo, Montelungo, Slozzarolli andando quasi sempre a terminare nei Monticelli ove avevano fatti alcuni forti, o ridotti. Altre volte più reggimenti d'infanteria, molti squadroni di cavalleria, e più batterie occupando i fondi della contrada di San Polo, di Malocco, dell'Esenta, di Brodena, e del Venzago ed i nominati monti facevano delle finte battaglie a fuoco che duravano delle mezze giornate.

Similmente di quando in quando quasi tutta la truppa alloggiata nei nominati luoghi si univa nei boschi tra Lonato e Castiglione facendo delle regolari finte battaglie a fuoco [47] con intervento sempre di moltissimi spettatori che sotto ogni rapporto recavano non poco danno ai raccolti, ai frutti pendenti ed alle campagne.

Soprattutto poi moltissima gente venne unita per curiosità i giorni 24, 25, 26 ottobre per le tre gradi battaglie date, nel primo giorno nella campagna di Montechiaro, nel secondo in Venzago, e nel terzo nuovamente verso Montechiaro. Sua Altezza Reale il Duca di Modena, più generali Piemontesi, alcuni Francesci, e moltissimi poi dei nostri italiani ed austriaci si ritrovarono presenti a tali divertimenti; oltre ad un numero straordinario di possidenti, negozianti e altre

private persone che non ebbero la difficoltà da venire da lontani paesi o Città, per vedere rinnovate possibilmente le campali giornate copiate da pur troppo veri fatti e sanguinosi che ebbero luogo al declinare del secolo scorso, ora per puro divertimento, ed in allora per necessità, o per sete di conquista, e per difesa delle rispettive legittime proprietà.

In questo anno egualmente vennero vendute, mediante pubblica asta, tutte le possessioni comunali a livello perpetuo. Tali fondi giacciono tra Esenta, Malocco, Calcinato, ed il Cominello e quasi tutti vengono irrigati colle acque raccolte nel vaso Serio, o [48] Fossato Nuovo.

Il 17 Maggio pure di quest'anno finì sua vita il chimico Paolo Sembinelli dopo avere dilapidato sua propria non molta sostanza. Lo stesso nella controrivoluzione del Aprile 1797 era stato, forse dalla comune, nominato Generale dei Insorgenti, era stato prima chimico, e con alcune triviali copizioni si era entusiasmato durante il sistema continentale di Napoleone di fabbricare con dell'uva del moscoado, o zucchero bianco da esso chiamato. Io ne assaggiai più volte, ma abbenché fosse veramente bianco era sempre acido, e credo assai costoso. Lo stesso Sembinelli in tutte le sue specolazioni od incombenze fu sempre sfortunato; forse a causa del suo proprio poco ingegno, della sua doppiezza, del suo carattere ambiguo e della sua condotta non troppo regolare ed economica. (I, 85)

1834

Alle ore 3 pomeridiane del giorno 30 Luglio, dopo una malattia piuttosto lunga e sulle prime assai trascurata mancò a vivi il sig. Conte Gaspare Gaspari nostro dignissimo Arciprete. Aveva fatto un testamento assai pio, e vantaggioso al nostro paese, ed all'Oratorio dei Padri Filippini di Verona, lasciando ai medesimi il [49] frutto annuale di 40 mila lire Austriache pel mantenimento di due novizi qualora vi fossero: surrogando la Fabbriceria di Lonato se i medesimi non si potessero rinvenire con obbligo però di due chierici di Lonato nel Seminario di Verona. Avea per una sol volta disposte Lire Austriache 12 mille alle figlie di Carità per le scuole lonatensi, ed altre dodici mille lire austriache all'Orfanotrofio del paese. Lasciando tutta la sua sostanza al proprio sig. Nipote Conte Gaspari con altri minori legati.

Il Conte Gaspari apparteneva ad una famiglia ricca e nobile in Verona, si era dato allo studio delle leggi sopra pubbliche Università, ed alla caduta della Repubblica Veneta esercitava l'avvocatura; ma nauseatosi dei raggiri curiali, ed avendo finalmente diffuso il Conte Maffei di Verona nei primordi della libertà senza buon esito (che anzi dovette perdere la testa) diede un calcio alle cause di clienti, ai codici ed alle leggi; e si fece a servire ed a militare sotto stendardi più venerabili e sacri entrando nell'Oratorio dei Padri Filippini di Verona di cui fece parte sino a tanto che Napoleone disciolse quella sacra famiglia. Separato da suoi fratelli si abbandonò alla predicazione, piuttosto come missionario che oratore, e come tale salì moltissimi cospicui pergami dei principali d'Italia non solo, ma anche di Toscana ed di Roma stessa. In fine nominato [50] arciprete in San Zeno grande di Verona. Il paese di Lonato si ritrovava da vari anni senza pastore, e lo

stesso Monsignor Lirutti aveva conosciuto la necessità di fornirlo di soggetto idoneo fino alla sua visita del 1814 nel quell'incontro la sera del 25 settembre ebbe la bontà questo piccolo vecchierello, ma santo e bravo, di venire in nostra casa a San Polo e di riposarvi per riprendere fiato per alcuni istanti, onde restituirsi al paese a piedi come era anche venuto [*****]. La parrocchia si era resa vedova perché il pastore Pallavicini avea abbandonato la sua residenza recandosi a Verona ma continuando a godere i fondi e senza rinunciare fin a che venne per ripiego traslocato parroco nel piccolo paese di Salizol ma con pingue beneficio.

Si pretese che il Pallavicini avesse lasciato Lonato perché Don Giuseppe Avosti, Don Carlo Mascarini, Don Giuseppe Caini, Antonio Sabelli ed alcuni altri manipolassero una sporca e lubrica e scandalosa invenzione dalla quale, al dir loro, appariva che avesse il parroco relazione con alcune sporche bagascie di quei tempi. Ma Teresa Milloni una di queste mancata a vivi dopo vari anni nell'ospitale provinciale di Cremona volle (legalmente in iscritto prima di abbandonare il mondo) dichiarare che erano tutte falsità inventate e suggerite da malevoli per precipitare il buon pastore in un vergognoso [51] e disonorevole laberinto, e volle la Milloni che tale giurata dichiarazione venisse spedita alla Curia Vescovile di Verona ad onore della verità.

Chi aveva con tanta malizia tramata sì vera calunia avrà provato i rimorsi dell'agitata coscienza, e purtroppo gli inappellabili giudizi dell'eterno giudice Divino.

Costante alle promesse fatte il buon Lirutti levò il conte Gaspari da San Zeno di Verona destinandolo a Lonato ed il 15 Dicembre 1816 incominciò a disimpegnarne lodevolmente le funzioni.

L'accordo ordinario aveva conosciuto che il clero, allora numeroso, di Lonato abbisognava d'un pastore integerrimo, ma ricco, con forti aderenze, e di buon petto, poiché altrimenti avrebbe o dovuto fare cattivo reggimento, od abbandonare come l'altro la derelitta popolazione, o morire in mezzo ai dispiaceri.

La scelta corrispose ai bisogni, il Gaspari finché visse fu sempre ostinato, barbaro coi propri preti, sostenuto e puntiglioso quasi con tutti; ma così ebbe sempre il clero tutto obbediente per amore o per forza; e chi non volle adattarsi alle sue massime ed alle sue rubriche dovette cambiar Diocesi. Forse la sua condotta peccava troppo di autorità e [52] burberanza; ma per quel clero era assolutamente necessaria; e sarebbe da ringraziarsi il Signore che chi è scelto in ogni tempo a rappresentarlo la pensasse come lui, che forse vi sarebbe più unione, carità, pace e concordia e miglior servizio all'altare consacrato, e men disonore alla religione ed al ministero.

Nei diciotto anni che ebbe la cura delle anime di Lonato in complesso ritengo non mancasse dalla sua residenza tre mesi, e mai la festa di precetto e le Domeniche, come deve fare il buon pastore; dava mano a tutte le funzioni della giornata qualunque fossero la durata ed il loro numero. Levava a buonissima ora ogni giorno, ed ogni giorno non si stancava nel praticare delle opere caritatevoli. Dava dei buoni pranzi, ed alcune fiata sontuosi trattamenti, senza egli essersi mai lasciato vedere pranzare in casa altrui. Colle persone civili ed educate era generoso, affabile e compiacente qualora non si trattasse di ledere i diritti propri o

dei successori; ed in casa propria e col suo, sempre splendido e nobile, e non mai bigotto, scrupoloso o rigorista.

Sgraziatamente più forse per temperamento che per personalità od altre cause, non rare volte ebbe la combinazione di avere dei dispiaceri col Regio Commissario, coi Deputati Comunali, colla Fabbriceria, colla Direzione dell'Ospitale, di altri stabilimenti, corpi ed anche famiglie private, ed alcune animosità anche [53] con lunga vita e sempre dannose.

Se fosse stato possibile il nominarlo Regio Commissario, Imperial Regio Consigliere Pretore, Deputato Politico, Presidente della Fabbriceria, Direttore dell'Ospitale, Direttore degli Istituti Elemosinieri e Comandante il posto della Reale Gendarmeria: in allora forse il paese avrebbe potuto con fondata lusinga sperare all'eredità di tutta a sua sostanza. Tanta era la sua voglia di disporre di tutto dispoticamente, senza mai uniformarsi agli altri consigli o voleri.

1835

Sul far della sera del quindi[ci] Luglio mancò ai vivi il sig. Consigliere Olivo del fu Cristoforo Barzoni nostro amorevolissimo zio, dopo la penosissima malattia idropesia secca. Lo stesso col suo ultimo testamento, lasciava due terzi della propria sostanza a mia moglie Marianna Carella, ed un terzo alla cugina sig.ra Antonietta Sangiovanni coll'usufrutto di tutto al sig. Vittorio, e col dovere ai eredi od all'usufruttuario di passare al sig. Carlo altro loro fratello milanese lire [**] ogni giorno pel vitto e vestito sua vita natural durante.

Non potendo il testamento piacere al sig. Vittorio Barzoni ne presentò altro alla Pretura col quale veniva nominato erede assoluto con alcuni [54] piccoli legati a vantaggio delle due nipoti, ed abbenché fosse di anteriore data, pure sopra questo non sapeva ritrovare difficoltà; perché concentrava in esso solo quasi tutta la sostanza Barzoni: da tempo da esso vagheggiata con tutte le forze per poter una volta disporre inglesamente come era solito fare in tutte le sue cose.

Nella notte dal 30 al 31 Marzo 1833 sfortunatamente in una casetta sul mercato di proprietà Barzoni e data a pigione al defunto Giuseppe Moroni si manifestò il fuoco in un deposito di legna (che venne anche tosto spento) stante la gente accorsa da tutto il paese. Il Barzoni recatosi a vedere l'incendio per accudire alle consuete diligenze onde il danno riuscisse possibilmente minore ne sentì un'impressione tale, che nei mesi seguenti canicolari operò nella sua testa del riscaldamento di fantasia. Pensando forse come avrebbe potuto decorosamente far fronte alla devastazione del fuoco se avesse consumate tutte le sue unite case della piazza.

Il pensionato della Grande Bretagna che amava molto il fratello, ma desiderava più assai di dar fondo alla sostanza: avvisato che dormiva poco, e parlava assai corse il 3 Agosto da Scannabue a Lonato e per spingerlo all'estremo del riscaldamento presentò un ricorso All'Imperial Regia Pretura affinché venisse sottoposto ad un rigoroso esame ed interdetto. L'Imperial Regia Pretura sapientemente sentì il medico curante Dottor Leandro Antonio Cossina e lo scrivente ed invece di chiamare altre persone [55] l'istanza fu consegnata all'archivio. Perché forse amendue dichiararono che il Barzoni parlava assai, ma

che i suoi discorsi erano sempre sensati, e sempre e poi sempre andava ad afferrare il punto fissato; e la prolissità non gli faceva perdere le idee, e molto meno il buon senso. Infatti forse col termonare di settembre scomparsi i grandi calori, e l'atmosfera resasi fresca, Olivo Barzoni si pose passopasso sulla ordinaria sua primiera maniera di vivere conservandola fino alla morte. Ma sia che la natura in lui operasse una grande rivoluzione, sia che la loquacità fosse il foriere di una malattia cronaca; o sia finalmente che egli restasse mortificato al sentire che il fratello avesse fatti i possibili sforzi per farlo interdire, la sua salute venne sempre meno, le vivande o non lo appetiva o divenivano nauseanti; ed alcune fiatte non sapeva di che cibarsi: fino a che una lenta diarea ma ostinata lo spinse miseramente alla tomba, senza mai restare un intero giorno a letto.

~~Vittorio Barzoni è stato uno degli uomini i più ostinati di questo mondo.~~

Olivo Barzoni nacque in Lonato il giorno 28 Giugno 1765 da Cristoforo Barzoni, e da Giustina Biemmi entrambi da oneste e benestanti famiglie. Il padre [56] oltre all'averne un[a] discreta possidenza attendeva anche ad un proprio filatoglio da seta, ed aveva il Fratello Paolo speciale colla sua farmacia in piazza, che in allora era la più animata del paese.

Dopo aver appresi i primi infantili rudimenti nella sua patria, passò a Verona per studiarvi Filosofia, indi all'Università di Padova da dove il 20 Marzo 1791 veniva laureato in legge. Ritornato per poco tempo a casa onde godere i propri genitori, fratelli, e sorelle ripartì per Venezia per [****] di dedicarsi al foro (86). In quella fiorente metropoli oltre alle particolari clientele fu Nunzio della Città di Treviso, e per alcuni anni anche di Lonato fino a che i sovvertimenti politici, e la Rivoluzione Francese posero tutto a soquadro. L'essere il fratello Vittorio protetto dalla Gran Bretagna, condannato a morte, e nemico mortale di Bonaparte: bastava per aver precluso l'ingresso a qualunque luminosa e più lucrativa carriera. Stante però la sua condotta sempre regolarissima, il suo onesto contegno e la sua notoria probità fu spedito a Forlino, ove rimase fino alla morte del proprio genitore e zio, mancati a vivi nella primavera dell'anno 1814.

Per attendere alla propria famiglia assai scompigliata; per la dilapidazione del fratello Carlo Antonio; per i molti debiti che dovettero incontrare per far fronte a frequenti bisogni del Vittorio nelle sue cause da Venezia [57] a Lonato, da Lonato a Venezia ed a Venezia quindi a Vienna, a Padova, a Firenze a Vallombrosa a Trieste ed a Malta. E perché i vecchi ottuagenari, e quasi dicrepiti avevano intieramente abbandonate le loro campagne ritraendo appena dalle stesse con che vivere, e lasciando correre quattordici mesi per un anno: l'Olivo dovette abbandonare la Romagna e l'impiego e più che in fretta correre a salvare il paterno retaggio. Tanto più che il Demanio di Brescia voleva appropriarsi la parte del Vittorio. Restò in seno alla propria famiglia tanto che poté bastare a regolarla ed a dar principio a rimettere le conquassate piantagioni dei fondi: ~~fino a che~~ nel 1826 era a Castiglione Regio Procuratore in quel Tribunalino restandovi fino alla Giudiziaria Organizzazione. Col primo Marzo 1818 incominciò a far parte dell'Imperial Regio Tribunale Provinciale di Brescia qual Consigliere fino alla sua giubilazione, avveratasi nel finire di Settembre 1829. E mentre era a casa, e mentre era [a] Castiglione, ed a Brescia col massimo impegno accudiva ai bisogni della propria famiglia, ed a migliorare le proprie possidenze e colla sua testa e

colle sue cognizioni arrivò a ridurle ad⁴ un floridissimo stato; non senza estinguere continue passività, aiutando i poverelli con elemosine, ed usando tanto in Castiglione, Lonato che [58] in Brescia vera e cordiale ospitalità a tutti quelli che volevano avvalersi delle sue sincere esibizioni. Migliorò adunque i fondi, rifabbricò quasi tutte le case, estinse forse tutte le passività, acquistando contemporaneamente alcuni fondi, vivendo comodamente, spendendo ora pel Vittorio, ed ora pel Carlo Antonio; e sovvenendo secretamente dei miserabili, e taluno anche con giornaliero assegno fino alla morte. Per quanto ne possa e voglia dire non arriverò mai a dirne abbastanza: stante la grande bontà che ebbe per la mia famiglia, per mia moglie e pe' miei figli e per tutta l'umanità.

Alla sua mancanza io mi ritrovava ai fanghi di Abano, ove mi ero recato per tentare la guarigione della podagra dalla quale ero stato assalito impetuosamente ~~il giorno~~ per la prima volta il giorno primo Maggio 1833. Seguita la morte, e la funzione funebre, il Vittorio presentò il testamento nei precisi termini esteso.

Si credeva da un giorno all'altro d'essere riconosciuto erede ed immesso nel possesso della sostanza; ma la sua sorpresa fu stragrande quando il Regio Notaio Rambotti Vincenzo di Desenzano presentò all'Imperial Regia Pretura il testamento.

Vittorio Barzoni è stato uno degli uomini i [59] più ostinati della terra; ed avendo al fianco di continuo il Capitano pensionato Della Maestra Brasa, Milloni Giacomo del fu Giovanni, Farinati Giuseppe servo della famiglia Barzoni, Paganelli Maria fantesca, Inganni Domenico del fu Giuseppe muratore, Zambelli Giacomo ed alcuni altri malevoli. Tutti questi per invidia, per malignità, per speculazione o per altro ~~ragioni~~ inventarono, sparsero e disseminarono mille falsità e calunie a carico di mia moglie. E fra le altre che avesse involati i denari al defunto, che gli aveva fatto fare testamento per forza, e mille altre simili birbanterie. Il Vittorio che forse esso pure non poteva credere la sussistenza, era però troppo interessato a farla credere agli altri: e siccome non si fidava di persona vivente, piuttosto che espellere da casa sì perniciosi soggetti si fece a coltivarli, a favorirli, a proteggerli, ed a regalarli, decimando così la sostanza della quale non era che usufruttuario. In tal modo egli si era fornito di una manata di ottimi testimoni che erano pronti a deporre, ed a sostenere con giuramenti tutto ciò che poteva abbisognargli. Durante il riscaldo momentaneo di Olivo nel 1833 il sig. Paolo Mozzini chirurgo condotto era [60] stato due o tre volte chiamato a casa Barzoni per salassarlo, le prime due volte non volle, la terza poi aderì alla insistenza fraterna lasciandosi trar sangue: ne dopo il Mozzini lasciassi più vedere. Ma il sig. Mozzini per non perdere la protezione del pensionato della Gran Bretagna rilasciò un certificato giurato, *che durante i mesi di Agosto e Settembre mentre il consigliere Olivo Barzoni era demente tutti i giorni era stato chiamato per trarvi sangue, cosa che poté ottenere una sola volta.*

Tale certificato deve esistere ancora nei atti relativi alla sostanza Barzoni nell'archivio dell'Imperia Regia Pretura di Lonato. Povera verità!... a questo mondo non sei più conosciuta, ritirati al Cielo altrimenti la malizia umana ti confonde colle maggiori bruttali sozzure; e quando che sia potrai ritornare senza

bisogno d'abbigliarti del manto del giuramento. Fosti sempre santa, e tale sarai sempre: qualunque siano per essere i sforzi dei bugiardi!!...

Vittorio Barzoni era stato altre volte da funeste sincopi preso alle quali andava soggetto mentre segretamente veniva contrariato. Molte ragguardevoli persone cercarono di persuadere mia moglie affinché abbandonasse al zio una metà eredità della sostanza dell'Olivo, e così dividere [61] il tutto in tre eguali porzioni tra essa, il Vittorio e la Sangiovanni. Mia moglie nemica dei dispendiosi raggiri forensi, sempre incerti anzi in questo incontro timibili per la gente assai scupolosa che indefessamente attorniava il Vittorio da esso guadagnata con le proprie prodigalità, accondiscese. Tanto più perché quasi ogni giorno era circuita da amici comuni che sopra ogni altra cosa gli osservavano che il Vittorio era riscaldatissimo, furente, sempre acceso, sempre minacciante ed in continuo pericolo di essere preso da un colpo apopletico. La nipote amava lo zio e piuttosto che un giorno rimproverarsi la sua mancanza perdette la metà eredità colla transazione.

La dolcissima soddisfazione che ottenute le firme, non volle più vedere né essa, né suo marito, né i suoi figli, né alcuno di sua famiglia, né sentirne mai parlare. Che bontà di cuore!... Che grandezza d'animo!... Che carità cristiana! Che buon zio!!!

1836

Nella notte del quattro Giugno un tessitore di Bagnolo che abitava da varie settimane nell'ex Tizzone mancò a vivi, il primo [62] che fosse colpito dal fattale *Cholera Morbus* asiatico.

Fores dieci giorni prima era stato pubblicato dal pergamo che nel timore che potesse avvicinarsi si rio malore, il popolo veniva consigliato a condurre una vita regolare, ad astenersi dalla verdura, dai legumi, dai erbaggi, dai liquori, dallo smoderato uso del vino, dalle carni salate, dai salumi, e dai eccitanti di qualunque sorta o natura. Sostituendovi cibi sostanziosi e leggeri, uso moderato di vino, e nei Venerdì e Sabato far uso di cibi grassi, avendo la Chiesa per viste peculiari benignamente accordatovi licenza. Veniva pure e dai medici, e da alcuni opuscoletti che giravano per istruzione consigliato a bere piuttosto caldo che freddo, a mangiare poco ma di spesso, a non esporsi repentinamente od al freddo, od al caldo, a non riscaldarsi la mente, a procurar di moderarsi nei piaceri, e nelle avversità a non prendersi paura dalla malattia, a non abbandonarsi smoderatamente né ai divertimenti, né alla taciturnità o melanconia, ed a perdonare piuttosto le offese che conservarne risentimento. Veniva insomma consigliata quella moderazione, che potendo essere costantemente mantenuta sarebbe tanto utile alle grandi nazioni, alle provincie, alle Città, ai paesi, alle famiglie, e ad ogni persona che volesse limitarsi a vivere secondo il proprio stato.

[63] È da credersi che i più avranno messo in pratica i salutari avvisi trattando della propria conservazione; ma sfortunatamente il malore dilatandosi prendeva forza e nel finire di Giugno i casi erano frequenti e tutti fattali. È vero che quasi tutti i primi che dovettero perire erano persone o dedite al vino, o pezzenti, o pieni

di altri vizi, o succidi e mal mantenuti, ma col progredire restarono miserande vittime e benestanti, e sacerdoti, e spose pulite e giovani, e vecchi sani e giovani robusti e forti, e persone di mezza età, e militari, e civili, e ragazzi, e terrazzani, e contadini ed ogni sorta di persona. Il giorno dieci sette Luglio diecinueve persone vi lasciarono la vita. D'ogni età, sesso, condizione, e stato; ma più vecchi e cagionevoli o malsani, che giovani e forti; alcuni individui però robusti, fortissimi e sani dovettero in poche ore soccombere, senza che i medici abbiano potuto indicare rimedi opportuni.

Il Lazzeretto che fino al venti Luglio era nella Caserma Podestà vicino alla Rocca fu trasportato nell'Orfanotrofio attiguo all'Ospitale Civile, nel quale furono curati tutti i cholerosi miserabili suscettibili di trasporto. Venivano assistiti da infermieri Bresciani e Lonatesi, ma sulle prime tutto era inutile. Anzi venivano quotidianamente dispensati ai poveri nelle rispettive case, pane, vino, carne, riso, formentini e buttiro; ed i medici procuravano di far il possibile per curarli o per alleggerire almeno possibilmente l'affligatissima disgrazia che con tanta forza percoteva la povera umanità.

Nelle chiese si continuava con funzioni straordinarie [64] per placare l'ira Divina ma tutto era inutile, ed il tremendo castigo affliggeva quanto mai i poveri viventi.

Conviene osservare che dopo essersi verificati vari casi e convintosi il popolo che non vi era valevole rimedio, perché tutti miseramente morivano. Chi voleva che le acque fossero avvelenate, e chi i cibi. Chi emissari di estere potenze asserivano clandestinamente essere stati veduti ad usare fatture, stregonerie e incantesimi. Chi voleva che i medici ogni persona che sotto la loro cura facesse morire avessero il premio di o 100 lire austriache o di cento fiorini secondo la condizione dei trapassati. E chi fia pretendere che il nostro Sovrano vedendosi carico di truppa popolazione avesse con estrema riservatezza diramate precise istruzioni onde scemarne il numero. Potrei dire molte altre cose sifatte, ma chi ne avesse voglia di sentirne assai di meglio descritte, abbia la compiacenza di leggere la pestilenza di Venezia del 1630, quella di Firenze del Boccaccio, e quella di Milano nei Promessi Sposi che ritrovarà di tutto. Solo mi prendo la libertà di aggiungere che il nostro Medico Dot. Giuseppe Raffa che con molta assiduità attese alla cura di molti cholerosi poco mancò non gli lasciasse la vita; poiché da vari ignoranti o maligni era stato disseminato pel paese e campagna, che egli si sbrigava di tutti abbracciando i visceri [65] dei poveri cholerosi con dello spirito di vitriolo. Divulgatasi tale maligna falsità senza sua cognizione (come è ben naturale) egli corse il maggior pericolo, cercando di esercitare la propria professione con lode e carità. Verso la metà di Luglio una mattina mi ritrovavo nel fondo San Giuseppe sul Cominello mentre alcuni mondarini accomodavano i gelsi allignati nella ripa a mezzodì in confine ai sig.ri Rizzi. Il sig. Francesco Rizzi del fu Angelo era nel suo fondo, mi vide, varcò il fosso avvicinandosi per offrirmi del tabacco, che ne teneva quasi sempre di buonissimo fatto a Castiglione. Parlando dxel cholera mi assicurò che nella contrada di Brodena lo stesso Raffa aveva col solito vitriolo mandati più cholerosi all'altro mondo. Vedendomi sorpreso a tali notizie si avvicinò nuovamente ed a mezza voce mi disse: «Né a lei né a me ciò sarà di meraviglia, stante le istruzioni che hanno dal

Sovrano, già egli sopra tutto» al quale avendo risposto che nulla sapevo, inarcò le ciglia mi osservò con compassione e scottendosi alcune fiata la testa e sospirando profondamente: «O egli non vuol parlare, o è molto all'orba...». Io continuava a fare degli atti d'ammirazione, ed egli: «Ascolti: io ho potuto assicurarmi da buoni canali, che tutti i medici sono intenzionati a far perire i cholerosi, e dal Sovrano vengono premiati: ed essi per sbrigarsi sollecitamente usano dello spirito di vitriolo. Dico la verità, io restai [66] sbalordito, che un contadino possidente di 60 anni, che aveva fatti alcuni studi, che aveva un zio, ed un cugino sacerdoti in casa, che si distinse con tutta la sua famiglia per onestà, accortezza e galantomismo la pensasse in tal modo. Mi credei quindi in dovere di condurlo alla verità ed alla ragionevolezza; ma nel provare dessistei dall'opera malagevole; poiché vedevo di perdere il tempo, la voce e forse anche l'amicizia. Ci separammo restando amendue nelle nostre opinioni.

Morivano dei vecchi, e dei giovani: dei forti e dei deboli. Morivano dei maritati e delle maritate: dei nubili e delle nubili. Di quelli che si abbandonavano di dì e di notte ai divertimenti, alle gozzoviglie ed ai stravizzi; e di quelli che vivevano colla massima regolarità e parsimonia usando cibi leggieri, sani e ben conditi stando in seno alla propria famiglia, ed occupati nei loro negozi, mestieri, traffici o campagna. Morivano di quelli che per molte volte della giornata si trattenevano nelle chiese a porgere preci sincere all'Altissimo, come di quelli che passavano la maggior parte della giornata oziando nelle piazze, nei caffè o nelle conversazioni. Morivano di quelli che abitavano nelle grandi Città, nei paesi popolosi e in [*****] borgate: come di quelli che si erano recati alle loro recondite ed isolate campagne. Ed di quanto è stato doloroso ed amaro per alcune spose [67] che mentre erano alle filande nei loro paesi e vicine alle rispettive case, il marito amalò, agonizzò spirando prima che le stesse potessero ritornare a casa. Tanto erano fulminanti alcuni casi!

Fintanto che il morbo incrudeliva tutti dovettero morire sotto qualunque trattamento o cura: e dopo estendendosi conviene perdesse della sua forza poiché alcuni incominciavano a guarire, e verso il finire del flagello vari ricuperavano la salute. Un contadino di Bedizzole amalò mentre col proprio padre ritrovavasi sulla strada conducendo un caro di grassa dei bachi nei propri fondi. Il padre non sapendo come meglio aiutare il figlio che si sentiva assai freddo come poté lo collocò sopra il concime che fumava straordinariamente e pian piano se lo condusse seco nel fondo lontano ove era diretto. Durante lo scarico ebbe cura di tenerlo sempre col medesimo riscaldato fino a che poté ricondurlo a casa che dava lusinghe ben fondate, poiché grazie a Dio risanò perfettamente in poco tempo. Un giovanotto amalossi verso la Facendina mentre erano intenti a tagliare il fieno [68] in un prato del sig. Giovanni Mozzina del quale erano gastaldi. Venne lo sgraziato momentaneamente posto sopra un mucchio d'erba tagliata nella giornata ed in tale posizione veniva aiutato dai propri genitori, ma Dio sa in qual modo? Per essere distanti dalla loro famiglia per forza due miglia. All'avvicinarsi della sera avvisandosi che non era suscettibile di trasporto domandarono di poterlo collocare sotto un portico del sig. dot. Notaio Pietro Gallinetti nel suo finile vicino al Serio. Ma Pizzocoli Luigi del fu Angelo che vi dimorava in qualità di massaro non volle per timore del contagio, mai permettere che venisse in quella casa trasporto

qualunque ne fossero le calde istanze colle quali domandava ricovero per un figlio agonizzante, ricorendo il povero genitore a quanto vi era di più sacro, di più commovente e di più interessante. Il padre non sapendo come meglio dirigersi si raccomandò a Dio e difese possibilmente il figlio con del fieno tagliato mentre alcuni altri di famiglia si facevano premurosamente a ricercare [69] il confessore, il medico, ed il chirurgo. Sia che l'ora fosse assai tarda, sia che tali funzionari fossero intenti in altre consimili caritatevoli incombenze, lo sgraziato non ebbe nessuno aiuto. Poiché fattosi notte non fu possibile il rinvenirlo in quei fondi ripati, e così pieni di sorgo turco che per la feracità del terreno e per essere abbondantissimi di acqua viene altissimo. Povero giovane lasciarlo tutta notte esposto alla rugiada al ciel scoperto, in fondi umidi e senza alcun riparo! La mattina il sig. Dot. Codognola nostro meritissimo parroco, un bandista del Haguihts che trova acque, ed il sig. Don Sebastiano Robazzi col Sacro Viatico si fecero da quelle parti e dopo averlo per del tempo ricercato, fu confessato, salassato, e comunicato indi col letto della notte posto sopra di un carro a casa tradotto ove guarì. Forse per giusto giudizio di Dio alcuni giorno dopo Pizzocoli Luigi morì del cholera, poco compianto per non aver voluto a nessun patto ricoverare il povero choleroso.

[70] Il *Cholera Morbus* deve essere stato infine di molto danno al pubblico, ed anche alle private famiglie, abbenché varie siano state preservate da tale disgrazia. Siccome era ritenuto che la pulitezza delle abitazioni, della biancheria e dei indumenti dovesse non poco influire per conservarsi in salute: siccome volevano che chi viveva bene alimentandosi di cibi sani, di buone minestre, usando vini saporiti e sani fosse men facile essere presi: siccome credeano che chi non si espone a fatiche insolite, chi non travagliava molto, chi non si riscaldava dovesse star meglio degli altri: così tutti procurarono di vivere agiatamente tanto in riguardo alla politezza, che in quanto all'uso di cibi e vivande sane e delicate. Per cui tutti o pochissimi eccettuati, abbiamo fatto i possibili sforzi per vivere con più comodi, ma in modo più costoso alle rispettive finanze, stato, potere e condizione delle famiglie. Sarà pur facile il credere che ognuno cercasse astenersi dal travaglio e pensasse piuttosto a darsi buon tempo, mentre moltissimi dicevano, *che devo lavorare oggi che forse domani sarò morto?*

Al comparire del pestifero malore tutti i Genovesi, Parmegiani, Modonesi, Regiani, Tirolesi, Vicentini ed altri delle nostre montagne abbandonavano precipitosamente il paese: sicché i nostri giornalieri si fecero carissimi, e senza voglia di occuparsi nel lavoro: restando le campagne [71] incolte non solo, ma non poche [*****] lasciate inraccolte ai volateli del Cielo. Onde vivere bene, lavorare poco, trasandare i fondi, furono tutte cose che le famiglie ne risentirono a suo tempo le funeste conseguenze.

Fu osservato che mentre infieriva il cholera fin le rondini ed altri volatili abbandonavano le nostre contrade e fino i loro nidi, e che non ritornassero se non dopo la strage. Nel nostro paese verso la metà d'Agosto si era reso raro, men forte ed andava quasi cessando.

Chi lo volle contagioso, e chi epidemico, e chi e l'uno e l'altro. Non pochi medici abbandonarono vilmente ed i loro posti, e le loro cure, ed i loro stipendi. Ed alcuni infermieri Bresciani ebbero più volte l'imprudenza di riposare nei letti

da' quali erano stati levati i trapassati cholerosi, e dormirvi saporitamente senza conseguenze di sorta. Io credo che i funzionari addetti alla pubblica sanità ne potessero dire tanto, prima che dopo averne studiati i sintomi, e l'andamento.

Per finirla pare adunque che si possa dire essere stato mandato per giusto castigo del Signore; e che dallo stesso supremo artefice intieramente dipendesse.

1839

Dopo essere stata la stagione estiva assai calda abbondante di temporali, tempeste, e di fulmini, [72] e con alcune scosse di terremoto; sul finire di Agosto il Cielo incominciò a favorirci della pioggia abbondantissima fino al finire dell'anno alternandosi con alcune poche settimane di altro tempo. I fiumi dovettero tanto aumentare le loro acque che tutti o quasi tutti strariparono causando guasti straordinari. Invece di descriverli vengono riportati alcuni estratti dalle pubbliche gazzette che delucideranno assai bene la materia.

Notizie dei danni ed inondazioni cagionati dalla pioggia a Ferrara, Pontremoli ecc.

Ferrara 19 Novembre 1839.

Le due rotte nel tratto mantovano dell'argine destro del Po hanno immerso nel lutto e nella desolazione una parte della nostra Legazione, di dove ci pervengono le seguenti lagrimevoli notizie.

*Le acque di queste due rotte cuoprano una superficie tra Panaro e Secchia che si calcola di circa miglia 400 quadrate; ebbene ignorisi precisamente sino a qual punto siano risalite dalla parte del Modenese. Dalla parte del Ferrarese le acque hanno appoggiato all'argine sinistro del Panaro, allagando tutto il comprensorio Pontificio che rimase al di là, ossia al nord, di questo torrente, vale a dire le Comuni di Stellata, Pilestri, Brunava, Scortichino, Bondeno ecc. L'altezza ragguagliata dell'acqua in quest'ultimo paese è oggi di piedi sette circa. Già molte case sono crollate e crollano tanto nei paesi che nelle campagne, e nei luoghi più bassi [73] si calcola l'altezza dell'acqua da 16 a 18 piedi. Come ben può immaginarsi, grande è il terrore e la desolazione nella Provincia ferrarese poiché si calcola nella sola parte di terreno Pontificio inondato siano rimasti senza tetto oltre a undici mila abitanti, immersi nella miseria. Le cure del Governo Pontificio, e quelle di anime generose, che non mancano mai in queste fatali circostanze, si volsero ben tosto alla salvezza ed al sollievo di tanti infelici. Lungo sarebbe d'accennare tutti i provvedimenti adottati dalla Sapienza Governativa, tutte le prove di zelo e di carità che meriterebbero il pubblico applauso. Basti accennare come unanime sia l'elogio e l'ammirazione del popolo ferrarese verso l'Eminente e Reverendo Sig. Cardinale Giuseppe Ugolini, Legato Apostolico, il quale, senza posa e di persona vegliando, fece che niuna provvidenza fosse risparmiata né mezzo lasciò intentato per venire in soccorso degli infelici colpiti da tanta calamità, per riparare alla disgrazia e per evitarne quelle maggiori che pure si temono, attesa la [****] crescente piena del fiume. Né men degno del pubblico elogio è l'Eminente e Reverendo Sig. Cardinale Gabriele della Genga, Arcivescovo di Ferrara, che nella sua pastorale*

sollecitudine, ha dato in questa circostanza luminose prove di beneficenza e d'interessamento a favore dei poveri e degl'infelici.

Dietro il volume delle acque su accennato ed atteso il loro crescente aumento, si risolvette, sin [74] da ieri, il taglio in vari punti dell'argine sinistro di Panaro, per dare sfogo alle medesime, che difficilmente sarebbero state più a lungo contenute dal detto argine. Questi tagli sonosi eseguiti con molte precauzioni, e specialmente si è lavorato con grande attività e si lavora tuttavia a rinforzare, dove occorre, l'argine destro del Panaro, adoperandosi eziandio la più esatta sorveglianza per ben guardare tutta la linea.

*Queste precauzioni sono del più grande momento, imperocchè leggiamo nelle nostre memorie, storiche del Frizzi, che nell'anno 1715, accadute alcune rotte appunto tra Sernide, Rovere e San Benedeto, tanta fu la copia delle acque sul territorio oggi inondato, che rotti gli argini destro e sinistro del Panaro, venne per la maggior parte allagata la ferrarese Provincia. E mentre la crescente piana del Po (che dopo essersi ribassato alle 24 è risalito questa sera ad oncie 55) mantiene necessaria una sorveglianza attiva a tutta la linea dell'argine Pontificio; sono poi divenute indispensabili altre misure di precauzione e lavori per sistemare, ove occorra, gli argini del Volano, imperocchè se nell'anno 1812 si stentò a tenere in questo ramo infrenate le acque della rotta di Reno; ben maggiore pensiero potrebbe dare il caso di rotta del Panaro, le acque del Po in questo torrente convogliate. La bravura, l'attività ed il coraggio degli Ingegneri della [***] di Ferrara, [75] in questa lunga rotta non potrebbero mai abbastanza applaudirsi; ma rimane tuttora a confidare della Divina Provvidenza che voglia liberarci da ulteriori sciagure.*

Pontremoli 5 Novembre

Il territorio pontremolese ha pagato il tributo alla inclemente stagione. La piena del fiume Magra nella notte dal primo al due corrente avea fatti alcuni danni, ma incessanti e dirotte piogge del dì due resero pavida la popolazione di più funeste conseguenze, e purtroppo la mattina del 3 fu costernata alla vista del disastro avvenuto nella notte. Le acque della Magra, spaventosamente ingrossate, abbattendo la spalletta dell'antico e forte ponte di Nostra Donna e per lunga estensione l'argine del nuovo Passaggio di Borgo Vecchio, e quivi aprendosi il varco, inondarono la parte inferiore della città, asportandovi gran materiale, e sradicandovi il lastrico per molti brani. Né gli altri ponti prossimi alla città, e molte case andarono illese della rovinosa fiumana, le cui acque, elevandosi nei fondi e cantine a notevole altezza, vi cagionarono perdita grande di vino, di olio e di altre derrate. Nella parte superiore del territorio sono devastate tutte le strade e rotti i ponti, che danno accesso a diversi villaggi. Immenso poi è il danno riportato dai proprietari nei fondi rustici specialmente in quelli situati lungo la Magra.

La popolazione della comunità di Pontremoli e di [76] Zeri, tuttora afflitta dagli effetti del terremoto del 1834 è stata così oggi colpita da un infortunio maggiore.

G. di F.

Mantova 15 Novembre.

Nella sola Provincia mantovana vennero allagate pertiche 650592 per parte del Po e dell'Oglio, e che nello stesso territorio si contano 5547 case inondate, 3607 abbandonate, 1021 pontellate, 709 diroccate, rimanendo 6519 individui senza tetto, e 5024 privi di mezzi di sussistenza, 15453 animali bovini furono espulsi dai pascoli e dalle stalle, ed i prodotti andarono dispersi su tutta la superficie del territorio innondato, dove per intiero, dove per due terzi.

Tutte le Autorità gareggiarono coi privati onde provvedere ai bisogni del momento, sia per riaprire le comunicazioni interrotte, sia per dar ricovero ai danneggiati.

Sia per le grandi piogge, sia per qualunque altra causa l'autunno fu abbondantissimo di gallinaccio fino ad inverno inoltrato: da prenderne i cacciatori 20, e ventiquattro ogni giorno sul tenere solamente di Lonato.

8 Luglio 1842.

Questa mane alle cinque della mattina incominciò [77] l'eclisse solare, ed alle ore sei ed un quarto ebbe luogo la massima anzi totale oscurazione che durò più minuti; e fu tanta che vari videro le stelle. Il sole restò come mortificato fin mezzo giorno, e non brilò col solito splendore in tutta la giornata. Il polame e gli animali domestici provarono della sorpresa e confusione; e specialmente i colombi della colombaia, i storni e le passere impazzivano come fecero tutti gli altri volatili durante l'oscurità. Io era in mezzo ad un fondo scoperto avevo in pochissima distanza dal polame ed una capra. Nel punto dell'oscurazione la capra si coricò per dormire, ed il polame dopo avendo fatto alcune volte cò, cò, cò egualmente si accovacciò per riposare. Ricomparsa nuovamente la luce tutti ripresero le loro funzioni.

Dopo la detta eclissi l'atmosfera si mantenne assai fresca per alcuni giorni, indi il caldo riprese forza come prima, abbenchè i temporali fossero assai frequenti. Tanto nel nostro che nei vicini altri paesi ebbero luogo nelle settimane dopo, molti casi di cholera, ma abbenchè si manifestasse coi soliti sintomi fu assai più mite perché a nessuno portò la morte.

[78] Per eternare il fausto avvenimento dell'incoronazione di Sua Maestà il nostro Augusto Monarca Ferdinando I avvenuta in Milano il giorno 6 Settembre 1838, tutti i comuni furono consigliati o da propri superiori amministrativi o dall'altrui esempio, ad intraprendere alcune opere di utilità, ad aprire stabilimenti giovevoli alla gioventù od alla classe miserabile.

Il paese di Lonato era persuasissimo di fabbricare un teatro; ma avendo la propria chiesa parrocchiale che presentava guasti da ogni lato, per la rottura del rame che la copriva: e la pubblica Torre che andava nella massima rovina per il piombo tutto consunto che gli serviva di tetto. Molti consiglieri (ed io fui di questi) invece di costruire il teatro adottarono di riparare ai guasti imponenti del cupolino della torre, come a quelli della cupola della Chiesa e nel 1842 venne totalmente rifatto il primo ancora a piombo, e nell'anno successivo 1843 quella della chiesa con nuovo rame; con proposizione di esternare la dedica di detta opera con analoga lapide.

I lavori eseguiti e in somma altezza e sotto terra sono sempre poco sorvegliati per i pericoli che incontrano chi vuole visitarli. La combinazione poi che il sig. Savoldi I Deputato per la maggior parte dell'anno ritrovasi in Brescia in continua [79] contemplazione per ritrovare il miglior modo di dilatare la propria possidenza onde poter essere il primo estimado. Ed il sig. Pietro Cerutti II Deputato oltre a restare molto in Brescia, all'aver una vasta sostanza da attendere, e liti imponenti con la propria sorella sig.ra Luigia, e coi nipoti Lutti, Raffa, Cherubini e Bertelli, anche per la sostanza abbandonata dal proprio suo fratello Bortolo dai medesimi pretesa per creduta invalidità del suo testamento. Così pure il sig. Antonio Franceschini III Deputato essendo occupatissimo nell'attendere alla covatura delle pine e galline; come anche nel fare le consuete e ben necessarie visite alla cantina. Tutti e tre in ciò d'accordo lasciarono che la cosa progredisse come a Dio piaceva. Contentandosi contemporaneamente che il nasone Campa, ed il testone Babo facessero le loro veci, ed attendessero al basso ed all'alto.

Il pubblico assai di mall'occhio vedeva che la spesa aumentava sempre, senza portar avanti il lavoro, e che il rame vecchio invece d'essere consegnato all'impresario in sconto importar dell'opera, veniva invece forse condotto nel Ghetto di Verona, con detrimento della cassa comunale [80] rinforzata sempre da continue sovraimposte.

La plebe è come il tarlo nel legno, non si fa vedere e poco sentire, ma mormora, biasima, si lagna e senza perdere il tempo nell'ozio, sottovoce informa l'amico, ed in giurata segretezza il compare, e a quattro occhi quel tale, o quel tall'altro; finché le cose della maggior importanza e della più riservata segretezza siano dettagliatamente rese di pubblico diritto: ed il più delle volte alterata, o nell'aspetto sempre il più difforme e vergognoso o falso.

Il giorno 10 Giugno 1843 si unì il Consiglio Comunale, e fra le altre cose per trattare delle opere addizionali occorrenti al ricoprimento della cupola, campanile, e tetto della Chiesa Parrocchiale: opere che per la maggior parte erano già state eseguite. E figuravano eseguite con molto più materiali di quelli che realmente erano stati impiegati: come aveva molto ben provato il sig. Marassi impresario dell'opera.

Io mi recai al consiglio edotto della cosa, da persone che non potei conoscere, da Giorgio Bertagna che le avea intese dal stradarollo Bresciani Giuseppe: e da Tessadri Pietro del fu Bortolo, che aveva sentite e per la piazza, e nella propria osteria.

Arrivati al secondo oggetto (che era quello che aspettavo) [81] mi feci a dire che bisognava cercare per ogni verso tutti i possibili risparmi in un'opera tanto costosa: mentre il comune era senza mezzi, e che per eseguirla tutto si doveva estorgnere colle sovraimposte che colpivano senza alcun riguardo ed il censo, ed il personale. Mi feci sentire bastantemente per essere inteso; ma parlai però sempre colle debite convenienze, senza che nessuno mi facesse osservazione di sorta, né contraria, né favorevole: sia che non avessero, o non volessero intendere. Devo però confessare che il sig. Cerutti essendo di finissimo odorato, e volgendosi or alla destra, ed or alla sinistra per *nasare* l'intenzione dei congregati Consiglieri aveva scomodata la propria parucca, ed in quel momento stava rassetlandola con amendue le mani a tutto potere, e dichiarato impegno. Occupato

forse più della sua finta chioma, che della sovraimposta, del forte testatico, e del rame che si diceva venduto ai crocifissori di Cristo. Arrivò all'istante il sig. Dot. Gian Luigi Gerardi il quale rinnovando e le ricerche e le raccomandazioni si parlò più chiaro: ed io sentendomi punto per non essersi degnato nessuno di rispondere, e cercandosi tuttora di voler coprire il passato con velo impenetrabile, ma lacero, succido e vergognoso; mi feci sentire nuovamente, e fin dissi che alcuni sospettavano che i Deputati Comunali forse del tutto informati credevano di lasciar correre l'acqua pel suo vaso, onde schivare ogni odiosa personalità. Il sig. Cerutti si destò, e mi dichiarò formalmente che sarei stato chiamato alla Regia Pretura [82] per rispondere, accusare o scolparmi. Tale invito però non mi giunse mai e lo aspetto ancora. Allora tutti i consiglieri scossi come da profondo lettargo si unirono nel savio proposito di nominare una Commissione Sorvegliatrice al ricoprimento della cupola della Chiesa: che la Superiorità sollecitamente si compiacque di approvare nella persona delli Signori Dott. Giacomo Attiglio Cenedella, Dot. Gian Luigi Gerardi, Cherubini Dot. Marcello, e Zambelli Nobile Dot. Giovanni. Abbenchè ciò fosse opposto ai governativi regolamenti; ed a quanto si era praticato in altri comuni della Provincia in consimili circostanze.

La sola statua di San Giovanni nello scorso 1842 sorvegliando il Babo aveva fatto perdere tutto l'anno, e Dio sa qual spesa! (88) Dopo pio l'attivazione della nominata commissione in egual tempo, e senza dispersione di rame venne eseguito tutto il ricoprimento della cupola e quasi del cupolino del campanile, colla dovuta precisione, prestezza, intelligenza e possibile risparmio. Avendone forse principale merito il sig. Dot. Cenedella, che e per i suoi vasti lumi, attitudine ed inclinazione vi attese con tutta la persona, non risparmiando né fatiche, né rischi; né facendogli opposizione private inimicizie, ed indegni e vergognosi risentimenti.

Le opere nominate progredirono dopo l'attivazione della commissione (come si disse) con plauso universale, e la popolazione a poco a poco dimenticando l'enorme spesa che avea sostenuta si specchiava con compiacenza nei arditi manufatti che assicuravano per delle età ancora l'esistenza delle migliori nostre opere, che i nostri autori avevano con tanta sollidità, intelligenza, e maestria erette. Quando il 27 Aprile 1844 innalzandosi nella Torre la lapide [83]

A perpetua ricordanza
Dalla faustissima incoronazione
In Re del Regno Lombardo Veneto
dell'Augusta Maestà di Ferdinando I
nel giorno 6 Settembre 1838.
Il Municipio di Lonato
a cura dei Deputati
Savoldi, Cerutti e Franceschini
coperse a piombo e rame la cupola
di questa Torre e della Chiesa Parrocchiale
e ne ristaurò le fabbriche
il 1844.

Il pubblico ne restò talmente malcontento da paventare una sommossa, tutti ritenendo che i Deputati non dovevano avere il coraggio di farsi incidere i loro nomi, stante la più volte nominata commissione sorvegliatrice che patentemente screditava il loro sonnolento procedere.

In piazza, in ogni angolo, ed in ogni casa si disapprovò tale ardimento creduto ingiusto, eroneo ed insultante alla nomina ed operato dalla commissione: nonché umiliantissimo per tutta la popolazione, che aveva e col censo, e col personale fatto [84] fronte ai bisogni pubblici, senza che il Municipio né i Deputati avessero nella data circostanza e proporzioni contribuito la benché minima somma più d'ogni altro miserabile comunista. Ma una sera nella solita conversazione alla Beata Vergine di San Martino dopo averne molto parlato ed in varie guise, Marco Cerebotani disse: «La famiglia Cerutti in ogni tempo usò più della furberia e della malizia che della forza e della prepotenza: e ricordo che il sig. Francesco chiamavasi *Pesafumo*. Alle sue lezioni ed al suo terrocchio venne laureato il nostro sig. Pietro Malizia; e tutti in ogni tempo ed incontro fecero come quel cane che colle zampe del gatto tirava a sé le castagne del focolaio e se le mangiava, colla debita gravità dando così la sua valente protezione al povero gatto dal quale era così ben servito in sì ardua e malagevole incombenza. Fortunato Magro riprese. Ho conosciuto i vecchi Savoldi e per la maggior parte furono prepotenti, ma il più delle volte ragionevoli, generosi e disinteressati, ed il sig. Battista che fu, si può dire Sovrano d'Italia morì povero. Ma il Dot. Giacomo Boccasino fu sempre orgoglioso sino all'ultimo quadrante, e desiderò sempre d'essere potente onde schiacciare vilmente i deboli, i suoi inferiori, ed i suoi nimici. Chi sa che il sangue scorre nelle vene dei ben degli discendenti con impeto e prepotenza? I quali sentendo tali eroiche scosse [85] non sognino ancora i tempi dei Signorotti e...».

Presente a tali discorsi si ritrovò chi aveva con passione studiata la storia naturale, si cavò il berretto, si fece in mezzo e interrompendo il Magro: «Io non voglio parlarvi né dei nostri Deputati, né dei loro illustri Antenati, vi assicuro solamente che di quante belve io abbia studiato i costumi, l'indole, e la fierezza di tutte è più terribile, indomita e spaventosa l'amor proprio. Anche Tobia paventava il mostro poiché ebbe l'avvertenza di ricordare al figlio. Non permettete mai che l'orgoglio vi domini, poiché è la causa di tutti i mali». I due vecchi Cerebotani e Magro si presero a vicenda la mano e dandosi delle fortissime strette, e fissamente l'un l'altro guardandosi, il Cerebotani come uomo pieno di grandi misteri disse: «No... no... lingua taccio... sì... sì... è meglio tener soffocato nello stomaco per qualche anno che possa campare ancora che... basta... basta non parliamo altro di cose passate... basta...». Il Magro con due occhi da serpente non abbandonando mai la mano dell'amico, sospirò, diede alcune espressive occhiate al firmamento che imbruniva e soggiunse: «Misericordia!... nessuno meglio di me è informato delle vicende che nei tempi andati dovette provare il mio paese...» guardò di nuovo il Cielo, sospirò profondamente e poi: «Ma... sì... sì... è meglio tacere...» allargò le braccia stendendole verso il cielo e disse: «La vicina notte possa coprire di eterno oblio le [86] miserande patrie disavventure!!!».

Tutta la committiva restò sbalordita, ma il naturalista che aveva con occhio perspicace osservate le strette di mano dattesi dai due amici, e le occhiate

slanciate al Cielo, e gli interotti e tronchi discorsi, ed i significantissimi sospiri, e tutte le altre più minute particolarità, volgendosi all'adunanza che stava per disciogliersi, esclamo: «Quante cose mai questi due buoni vecchi potevano dire?... S'intesero fra di loro... e la carità cristiana soffocò i loro discorsi».

Tutti si guardarono a vicenda, tacquero e dandosi la buona notte si ritirarono alle proprie loro case. Il Magro continuando a borbottare fino alla sua porta, senza che nessuno potesse intenderne parola.

Il giornalista Bettolini di Brescia scriveva in una sua gazzetta in termini consimili.

Venezia 27 Gennaio 1779.

L'altro ieri Madama Duprè famosa ballerina Francese diede la sua serata nel Teatro della Fenice, ed ebbe 100 Sovrane dalla Veneta generosità.

Ieri l'altro pure venne dalla munificenza del Senato premiata una memoria giudiziosissima del benemerito Conte Maffei con cento ducati: memoria che tende a prevenire alcune malattie dei gelsi; piante di tanta utilità ed importanza, e che formano la principale ricchezza di questi felicissimi Stati.

Così a Venezia si premiano le gambe, e così si [87] premiano le teste.

Se il Bettolini visse ancora, forse scriverebbe, a Lonato, così si pensa alla parucca, e così si pensa alla Chiesa ed all'interesse pubblico.

1843

Alle ore sette e tre quarti della mattina mancò ai vivi nostro zio Vittorio Barzoni d'anni 75, mesi quattro e giorni cinque.

L'inglese William Thompson gli scrisse una vita, che il Barzoni tradusse in italiano, e a sue spese la fece stampare nel 1836 in Lodi coi tipi Orcesi e la diffuse a chi la desiderava, anzi alcuno vuole che sia opera di Barzoni; infatti lo stile dello stesso Barzoni.

Vittorio Barzoni nacque in Lonato correndo l'anno 1768. Fece i suoi primi studi in patria. Attese in Verona alla letteratura latina ed italiana, alla metafisica, alla fisica, alla geometria: in Padova applicò alle leggi civili, al diritto naturale, alle lingue francese, spagnola ed inglese. Tornato in patria riprese lo studio delle buone lettere latine ed italiane, e molto si diede alla storia, alla legislazione, alla geografia, ai diritti delle genti. Venuto poscia in Venezia per rendersi impraticito nell'avvocatura vi pubblicò nell'anno 1794 il *Solitario delle Alpi*, ma l'opera giacque pressochè sconosciuta, perché contraria alle massime licenziose che in quella [88] età erano in pieno vigore. Pochi anni appresso sorse quel 16 maggio 1797, nel quale i francesi si trassero alle mani Venezia: ed in quel giorno il Barzoni imprese a modo di «Colloqui Civici» un giornale periodico, nel quale criticò del pari e giacobini ed aristocratici. Rimproverati che ebbe gli errori delle allora bollenti opposte fazioni, giovandosi della libertà della stampa scrisse diede fuori ed indirizzò a Bonaparte un *Rapporto* col quale censurò lui, i suoi commissari, i suoi reggimenti municipali pei danni che avevano cagionati alla sua patria; e 'l *Rapporto* col proprio nome sottoscrisse. Levò l'audace scrittura gran romore, e gli uomini a quel tempo imperanti, furono della stessa assai sdegnati: ne

fu maggiormente degli altri il cittadino Giuseppe Villetard, surrogato all'ambasciatore di Francia, che era andato via.

Nella notte sopravveniente a quella pubblicazione (era la notte del 27 settembre del 1791) Barzoni si trovava al *Caffè delle Rive* deplorando con pochi amici le miserie dei tempi, e mentre gli passava da presso Villetard, nel modo famigliare che era comune in que' momenti dell'eguaglianza, gli disse: «Addio Villetard». Questi tutto sfolgorante d'ira si rivolse contro Barzoni, e proruppe: «Voi siete infame!». Alla grave ingiuria Barzoni sciamò: «A me infame?... Scellerato! Ti farò sbalzar la testa in aria» e trasse di tasca una pistola. Villetard che era inerme, al vedersi di contro un'arma gridò: «Vuoi tu assassinarli?» «Sei tu - replicogli [89] Barzoni - che mi assassini coll'infamarmi, ma ti ucciderò», ed inarcò l'acciarino. In quel mentre il gentiluomo Guerra, che per caso era alle spalle del Barzoni, al fine di impedirgli dal trascorrere ad un accesso di vendetta, l'afferrò per le braccia. Intanto l'alta ed esacerbata voce colla quale dalle due parti aveasi altercato, suscitò un tumulto, un subuglio, uno stridere orrendo: donne, uomini spaventati fuggivano: ufficiali e soldati francesi che là erano s'affrettarono intorno a Villetard, per difendere questo lor nazionale, che tutti i francesi in Venezia rappresentava. Il Barzoni non aveva che una pistola, sentivasi le braccia afferrate, e non si vedea di fronte che armi ed armati. Maravigliando alla tanta forza che avea contro sé ridestata, ogni idea di offesa, o di resistenza tornando impossibile, la necessità il forzò a ritirarsi. Laonde svincolatosi dal patrizio Guerra, e dando indietro con la pistola e colla faccia sempre rivolta contro Villetard, si ridusse all'uscio che mette nella *Calle Contarina*, e portosi in quella andò in casa Pangrazio a San Luca. All'udir il fatto *delle Rive* infuriarono i Bonapartidi. [90] Si accusò, come era stile della calamitosa stagione, il Barzoni di esser capo di una trama tendente a rovesciare la repubblica, e per dare a quella menzogna un'apparenza di verità si chiusero i teatri, e si intuonò voler porre Venezia in istato d'assedio. Le società patriottiche molte cose dissero, scrissero e decretarono contro il Barzoni; alcuni tra i più infuocato oratori di quelle trassero de' pugnali e su que' ferri giurarono voler ucciderlo: la procella fremea da ogni banda. In mezzo a tanto ardore, ed a sì forte irritamento, Giuseppe Villetard disse che egli, e Barzoni erano del pari trascorsi, e che però ad un convito patriottico si sarebbe dato l'abbracciamento della fratellanza, e che non si sarebbe parlato altro di quanto era avvenuto. In aspettazione di quel desinare e di quel componimento, il Barzoni benché minacciato dalla fazione regnante, si rimaneva tuttavia in Venezia (91).

Quando Bonaparte fortemente adirato del *Rapporto* e pel caso *delle Rive* scrisse al Consesso municipale una lettera colla quale dopo averlo redarguito perché avesse lasciato andar senza pena il misfatto *delle Rive*, ordinava che fosse sul momento inflitto al Barzoni un castigo esemplare. A quell'ordine il Comitato di salute pubblica decretò l'immediato arresto di lui, ed il Tribunale rivoluzionario imprese a formargli il processo. Alcuni deputati municipali [91] tosto lo avvertirono dell'alto pericolo nel quale versava, ed il cavalier Lodovico Buonamico incaricato per gli affari del re di Torino in Venezia, ad onta che esponesse sé ed il suo grado a forti rischi fece l'azione ardita e generosa di tradurlo per mezzo alle sentinelle francesi ed alle guardie nazionali fuori di

Venezia. Nel lasciarlo, gli consegnò un passaporto col quale poté salvarsi in Toscana. Uscito che fu dalle mani de' suoi nemici tranquillo se ne vivea a Firenze in una casa trovatagli dal tipografo Molini, il quale ad un tempo il raccomandò al gran duca Ferdinando perché in ogni evento protetto fosse l'asilo di lui; ma sendosi poco appresso scoperta la sua dimora, ed essendo egli mal sicuro, e il gran duca amando salvarlo, né volendo palesemente frammischiarsi nella mala ventura, comandò al Molini che chiedesse in nome suo a favore del giovane proscritto una commandatizia all'arcivescovo Martini, per l'abate di Vallombrosa. Avuta che ebbe il Barzoni la lettera si ricoverò in quella Badia, ove compose la maggior parte delle sue *Descrizioni*. Si tenne occulto in quella solitudine sino al conchiudersi del trattato di Campo Formido.

Partito dall'Italia Bonaparte, partiti dai ceduto Stati veneti i partigiani suoi, il Barzoni fece ritorno in Venezia quantunque essa si tenesse ancora dal presidio francese quella città rimase per alcun giorno, poi andò a ripararsi [92] in una villa del Trevigiano, ove si tenne nascosto fino a che Venezia fu occupata dalle armi austriache. Allora vi tornò egli pure, e vi pubblicò i *Romani in Grecia* pe' quali non soffersse né danno, né persecuzione alcuna. L'onorevole signor Adam, nel tempo che era presidente degli Stati Uniti d'America quel libro tradusse in inglese. Non molto dopo pubblicò il Barzoni le *Rivoluzioni della Repubblica Francese*, opera della quale se ne fecero tre edizioni, e che fu voltata in tedesco. Nel 1801 diede fuori in due volumi le *Rivoluzioni della Repubblica Veneta*, storia che fu tradotta in inglese ed encomiata dalla «Rivista d'Edimburgo». In sul finire dell'anno 1801 il Barzoni si condusse col conte Giulio di Strassoldo a Vienna, dove chiese all'Imperatore d'Alemagna una cattedra di letteratura latina ed italiana, allora vacante nell'Università degli Studi di Padova. Frattanto che si deliberasse in quella sua domanda impiegava il tempo a leggere nella biblioteca imperiale quelle opere tedesche che rinveniva voltate in alcune delle lingue a lui note. Nella biblioteca fece conoscenza e divenne in processo di tempo amico del chiarissimo storico Muller, e del rinomato botanico Jacquin. Fu in quel tempo che descrisse le ville imperiali *Laxemburgo* e di *Belforte*.

Era in que' giorni ambasciatore in Vienna per l'imperatore di tutte le Russie il principe di Rasonmowski. Questo illustre personaggio, sendo avverso a Bonaparte desiderò conoscere il Barzoni, ed il sig. Nuranzi che andava ministro straordinario a Pietroburgo per la repubblica settinsulare glielo condusse dinanzi, e fu da quello con onoranze di tratto ricevuto. Da quel momento cominciò a praticare nella casa del principe e fu in quella che fece relazione col nostro ambasciatore in Vienna, e con Sir Charles Stuart di quella ambascieria [93] segretario. Là conobbe pure il celebre cavaliere Enrico Gentz, il principe Swartzenberg, il conte Stadion e molti altri grandi che in quella cospicua casa frequentavano. In quel suo andare in quella casa invisa al governo francese e più per alcuni imprudentissimi detti che una sera scagliò sul *Caffè del Graben* contro Bonaparte, questi volle che fosse espulso dalla Germania.

Fu allora che i nostri inglesi, i quali in ogni periodo della Rivoluzione Francese protessero le vittime di quella, il fecero in Trieste accogliere nelle loro navi e trasferire in sul principio dell'anno 1804 in Malta. Quivi per commissione del signor Guglielmo Pitt scrisse e pubblicò i *Motivi della rottura del Trattato*

d'Amicizia, discussione politica della quale Walter Scott fece onorevole memoria nella vita di Napoleone. Nel tempo stesso l'esiliato si pose a scrivere sull'alta politica di que' tempi il «Cartaginese», col quale si argomentò di sollevare tutta l'E[u]ropa contro Bonaparte. Questo giornale finì allo spirar dell'anno 1808. Succeduto il rivolgimento di Spagna, Barzoni nel 1809 intraprese un «Giornale politico», col quale incoraggiava la nazione spagnola a star salda nella sua dura lotta contro i Francesi. Perseverò in quelle esortazioni fino al 1811, nel quale anno riunì e stampò i suoi *Discorsi*, e noi crediamo esser questa la migliore delle sue opere.

Barzoni frattanto riceveva in Malta frequenti cortesie dai ragguardevoli personaggi collocati nelle sedi del [94] governo, degli ammiragli e generali nostri spagnoli che là approdavano, dei vari insigni letterati che a quando a quando vi venivano. Egli vivea colla massima intrinsechezza coi signori Walpole, Inman, Coleridge, con Lord Byron e coll'illustre sig. William Drummond. Questi gli procurò la relazione del principe Italinsky, uomo di gran sapere, che era stato ambasciatore per l'imperatore di tutte le Russie a Costantinopoli, e che pei disastri della guerra d'oriente si era ritirato in Malta. Quivi il Barzoni fece conoscenza col conte de La Tour, col conte di Modena, col conte Pozzo di Borgo, col duca d'Orleans, col cavaliere d'Azara, con Roberto Willson e con altri signori distinti per lettere, per armi, o per potenza. L'indole sua leale gli procacciò l'affezione dei nostri inglesi, dei maltesi, dei forastieri che in quell'isola arrivavano: tutti lo colmarono degli atti della maggiore cordialità. In quell'asilo di sicurezza, egli passava le ore di ozio leggendo e rileggendo nella Biblioteca Britannica le belle ed esatte nostre traduzioni dei prosatori e dei poeti greci.

Al principiar dell'anno 1812 Barzoni si fece a distendere il «Giornale di Malta». In mezzo al flagello della peste che per più di un anno imperversò in quell'isola, tuttochè nel bollore di quella infermità pericoloso tornasse il trattare la carta e la penna, egli continuò sempre a scrivere il suo «Giornale» dando nel medesimo avvertimenti ai maltesi del [95] come salvarsi dalla pestilenza, dando ai popoli consigli tendenti ad abbassar Bonaparte, e tutto con un sangue freddo e con una perseveranza che potrà essere eguagliata, ma che sarà difficile potersi superare.

Tradotto che fu Bonaparte nell'isola dell'Elba Barzoni cessò dal suo «Giornale di Malta», depose la penna, chiese il suo congedo all'onorevole Sir Thomas Maitland, e fece ritorno in Italia. Il nostro governo a fine di ricompensare tanti servigi che questo italiano in mezzo a pericoli, ed a disastri d'ogni sorta avea co' suoi scritti dal 1794 fino al 1814 resi alla causa dell'umanità, gli ha assegnata una pensione (92), colla quale egli vive lontano da tutti gli affari in patria.

L'Avvocato sig. Giambattista Pagani di Brescia lesse all'Ateneo di Brescia nella sessione 7 Maggio 1843 ciò che segue

*Elogio di
Vittorio Barzoni*

Vittorio Barzoni bresciano visse in tempi e si ritrovò in circostanze che lo resero celebre (40). Egli fu personaggio dignitoso, erudito, giocondamente conversevole: per tutto ciò reputiamo ufficio di giustizia d'onorarne la memoria col presente scritto.

Il 17 dicembre 1767 nacque Vittorio Barzoni nella ragguardevole terra di Lonato, discosta [96] dodici miglia geografiche da Brescia verso Verona.

Il padre fu Cristoforo, sua madre Cristina Biemmi, provenienti entrambi da oneste e benestanti famiglie: e quella del primo esercitava anche una propria farmacia.

Fu giovanetto allogato in Verona ad apprendere i primi rudimenti delle lettere italiane e latine; indi gli elementi di metafisica, fisica e matematica. Passò poscia a studi maggiori all'università di Padova, cioè a quelli della facoltà legale, da cui riportò la laurea di dottore in legge.

Le sue inclinazioni però gli fecero proseguire lo studio delle lettere ed abbracciare quello delle lingue straniere, inglese, spagnolo a preferenza dello studio del jus civile e naturale, nel quale si rimase allo schietto necessario nell'impresa carriera.

Compiuti gli studi superiori di università, il nostro giovanetto rivenne in Lonato, come soggiorno accomodato a continuar lì, dove alle prime predilette applicazioni aggiunse quelle della storia, della geografia, dei diritti dell'uomo, del jus pubblico, dell'eco[n]omia politica. Il grande avvenimento della rivoluzione francese del 1789 prestò al Barzoni occasione di svolgere e studiare libri di cotali materie in unione d'altri giovani al pari di lui ferventi nel sentimento di onore e dei sociali vantaggi (41).

Era venuta stagione che Barzoni, giovane di [97] belle speranze, si mettesse fra attori che il guidasse a meta sublime, e sopra scene dove la sua cognizione rendessero lume eguale al merito. Andò a Venezia a pretesto di dedicarsi all'esercizio pratico delle leggi ma egli invece dava il suo tempo alla storia ed alla filosofia sociale. E già fra i molti uomini colti di quella capitale saliva in fama di coltissimo, accresciuta per l'amabilità di uno spirito vivace e di una venusta persona. Le più nobili e dotte brigate ambivano di averlo a compagno, le donne più aggraziate di averlo famigliare.

Ma questa ridente aurora della sua vita ebbe il tramonto allorché nel 16 Maggio 1797 le squadre di Francia comandate da Bonaparte occuparono Venezia.

La introdottavi libertà della stampa generò in Barzoni ardente di gloria e infervorato nel desiderio del pubblico bene, la risoluzione di diffondere coi torchi le teoriche da lui repute acconce a far piegare al civile profitto le buone massime di entrambe le opposte esaltate fazioni dei democratici e degli aristocratici, respingendo e confutando le colpevoli, le stolte, le avventate.

Fu allora che venne in luce un giornale periodico, «I colloqui civici», sotto gli auspici del Barzoni, nel quale ei facea professione, secondo alcuni, de' suoi dogmi politici conformi a quelli che fondarono e fecero ammirare il governo d'Inghilterra.

Ma fra il delirio dei settari la verità più santa, [98] propugnata con quel coraggio ch'essa ispira, suole talvolta divenire esca a maggior accendimento delle passioni contrastate, e perfino attirare danni a chi per amore di umanità non teme promulgarla. Barzoni aveva esasperato contro di sé alcuni partigiani della riforma politica, i quali stavano alla vedetta per coglierlo in fallo e al primo destro dinotarlo all'odio della loro fazione quale fanatico fautore dei vecchi

proscritti modi di governare. E presentossi pur troppo il destro nell'ardimentoso rapporto che il Barzoni indirizzò al generalissimo Bonaparte intorno alle male adempite promesse di libertà, alle non corrisposte troppo larghe protestazioni amichevoli dei bandi militari francesi. Era liberissimo scritto di tale argomento e di tal forza che pubblicatosi allora colla stampa e repressione di un fortunato vincitore, per l'intrepidezza del suo autore, nobilissima al certo per l'intenzione, potrebbe sostenere il paragone dell'inopportuno ma sempre magnanimo coraggio dell'oratore Lainè nel 1814 parlante al congresso legislativo di Parigi contro il magno imperatore. Barzoni pose il suo nome a quella stampa, acciocché non ne portasse pena se si cercasse lo scrittore in persona che non lo era. Generoso proponimento, è vero, ma fatale a chi lo concepì. [99] Da quello scritto pigliarono origine le traversie di lui: da quello la famosa tenzone ch'egli ebbe con Giuseppe Villetard segretario diplomatico incaricato della legazione di Francia presso la veneta repubblica.

La notte del 27 settembre 1797 stava il Barzoni al caffè delle rive sotto le quarantie in Venezia. Si scontra con Villetard che viene dal primo, siccome accostumava, famigliarmente salutato. Il francese si fa a proverbare l'italiano perché si attenti un oltraggiatore de' francesi trarsi in sembante amico avanti a colui che li rappresentava. Dalle quali parole muove una contesa che gonfia gli animi di dispetto, d'ira da amendue i contendenti giudicata degna d'un sentimento generoso nazionale. Villetard prorompe nell'orenda contumelia: «Voi siete un infame». L'italiano perde la ragione: imbrandisce una pistola: «A me infame, scellerato», grida allo straniero in atto di scaricarla. «Vuoi assassinar mi?» e Barzoni: «Tu lo fai dell'onor mio...» e già trascorrevà al colpo se il gentiluomo Guerra, che per caso trovavasi alle spalle del minacciante, non riteneva il braccio feritore. Questo altercare suscita gran tafferuglio; gente che accorre, gente che fugge, schiamazzi ufficiali, soldati in arme. A tale spaventevole frotta ed alla minaccia di un repentino [100] avvertimento, il Barzoni, sempre coll'aver imbrandita ed il viso rivolto al Villetard, si riduce ad un uscio che mette nella pubblica via (Calle Contarina), e si ricovera presso una casa privata.

I bonapartidi montarono in furore contro il Barzoni, che si sospettò capo di una cospirazione a loro rovina: e per colorire di gravità il sospetto si chiusero i teatri, si stette sulle vedette, si vociferò di porre Venezia nello stato d'assedio. I pubblici ritrovi, conformati in società pubbliche, dette patriottiche, esclamavano, gridavano, scrivevano, giuravano sui pugnali di prendersi vendetta di sangue contro di lui. Questo dava in tali smancie, questo precipitare in furibondi propositi di morte è proprio di siffatte congreghe sciolte d'ogni freno di moderazione, d'ogni dignità di governo e solo dominate da affetti tempestosi e superbi.

Ma Villetard, giovane dabbene e d'alti sensi, confessò che l'uno e l'altro di loro erano trascorsi oltre il dicevole e manifestò desiderio di riconciliarsi con colui che per un istante di collera fu suo avversario. Si disegnò un amichevole convito per opportunità di tale riconciliazione. E fino a che questo avesse luogo, il nostro concittadino differiva la sua partenza fuori di Venezia già risolta per sottrarsi ai pericoli della setta imperversante.

In questo mezzo la militare autorità francese dirigeva alla municipale veneta, che teneva voce di governo, una ordinazione di far giustizia contro [101] il Barzoni, sì per rapporto ingiurioso all'esercito di Francia, sì per l'emergente testé occorso al suo rappresentante in Venezia. Il congresso (comitato) di salute pubblica comandò di catturare il Barzoni mentre il tribunale rivoluzionario ne imprendevasi il processo. Alcuni deputati del municipio ne lo avvisarono affinché si conducesse in salvo. Un cavaliere guidavalo anche con proprio rischio fuori di città, passando fra le sentinelle francesi e le nazionali; e nel lasciarlo munivolo di un passaporto per lo stato di Toscana, mercé il quale pervenne a Firenze. Ivi per la cortesia del tipografo Molini ebbe tranquillo ospizio con consapevolezza del granduca Ferdinando. Divulgatasi la voce di quel soggiorno, l'ottimo principe senza mettersi esso palesemente in sulle mene di porlo in sicuro, procacciò che coll'opera dello stesso Molini si provvedesse il giovane fuoruscito di una commendatizia dell'arcivescovo di Firenze, Martini, all'abate di Villombrosa, dove in fatto si riparò. In quella silenziosa valle dell'Appennino, nel folto delizioso di que' pini fra i quali San Giovanni Gualberto nell'undicesimo secolo istituì una congregazione di Benedettini, i sommovimenti dell'animo si venivano sedando, i pensieri tumultuosi si volgevano ad una calma di speranza per l'Italia, le paure della rabbia de' partiti disgombravano, l'immaginazione non più atterrita si ravvivava alle dolcezze di quel [102] clima, la buona coscienza ricomponeva ogni facoltà intellettuale e morale; e convertita quella sede d'esilio in un paradiso, il Barzoni dava di piglio alla penna per dettare amene e dotte descrizioni che gli partorivano fama.

*Ma il nostro concittadino non fece lunga dimora in quel recinto di pace propizio ai buoni studi. Alla sua mente presentavasi l'idea dei possibili miglioramenti nelle condizioni sociali della sua patria, e l'intenzione fissa di cooperarvi vinceva la soavità di quell'ozio letterario: end'è ch'ei volle rinunciarvi per correre di nuovo dietro ai fantasmi di una politica straniera. Al pubblicarsi del trattato di Campo Formio, 17 ottobre 1797, dal parteggiare passionato tornata in posa Venezia sotto gli auspici del solo presidio francese che attendeva di cederla agli austriaci, il Barzoni vi si recò e vi rimase per alcun giorno; indi si ritrasse in una villa del Trivigiano, da cui uscì per rendersi a Venezia di già occupata dalla guarnigione del novello signore. Allora vide la luce per la prima volta in quella città l'operetta: *I Romani in Grecia*, che rese chiaro il nome Barzoni pressoché in tutto il colto mondo, raffigurandovisi la discesa dell'esercito gallico in Italia portatore dei dommi di stato professati dagli innovatori oltramontani. Vi stampò altri lavori: *Rivoluzioni della repubblica francese*; *Rivoluzioni della [103] repubblica veneta*, delle quali toccheremo in appresso.*

Nello scorcio dell'anno 1801 si conduceva a Vienna e sollecitava la cattedra di letteratura latina ed italiana allora vacante all'università di Padova; nell'aspettativa della quale, che non ebbe affatto, passò il suo tempo leggendo, nelle traduzioni in lingue a lui cognite, dei più celebri autori tedeschi, i quali si procurava nella cesarea biblioteca di Vienna, dove contrasse amicizia co' due sommi uomini Muller storico, Jacquin botanico. In que' giorni stessi pubblicò il nostro autore la descrizione delli ville imperiali di Luxemburgo e di Belfonte.

Il principe di Rassounowski colà ambasciatore della Russia venne in desiderio di conoscere il Barzoni e gli fu presentato da Novami destinato ministro straordinario a Pietroburgo per parte della repubblica settinsolare. Festeggiato ed onorato con singolare benevolenza dal principe, diventò familiare in quella in cui conobbe e si fece amico dell'ambasciatore inglese, di Carlo Stuart suo segretario, del rinomato cav. Enrico Gentz, del principe Schwartzemberg, del conte di Stadion e di molti altri personaggi diplomatici.

Il nostro autore ognora fervido pensatore e parlatore chiamava sopra di sé l'attenzione degli statisti e della gente di partito. Dalla legazione della [104] repubblica francese si guardava in bieco l'italiano frequentatore di quell'adunanza politica: erano espiati gli andamenti, riferiti i discorsi e le invettive di lui contro la Francia. Una sera in pubblico caffè sciolse egli ogni ritegno di prudenza; dal che ne provenne che l'ambasciata francese domandò lo sfratto del Barzoni da quella città e dalla Germania.

Gl'inglesi lo presero a proteggere e gli esibirono ospitalità sul britannico suolo. Montò egli a Trieste sopra un bastimento di lor nazione, il quale fece vela, sul cominciare del 1804, alla volta di Malta, che scelse per permanente dimora, ed ove godé d'un pubblico assegnamento.

Guglielmo Pitt primo indirizzatore del reame d'Inghilterra commise al nostro profugo di far conoscere colle stampe i Motivi della rottura del trattato di Amiens. Il governo inglese promosse inoltre il compilamento affidato al Barzoni medesimo e la diffusione, massime sulle coste marittime italiane, del giornale periodico denominato «Il Cartaginese», col quale quella nazione mirava a fare una guerra d'opinione al console, indi imperatore Napoleone. Questo giornale ebbe termine coll'anno 1808; e nel susseguente il Nostro Autore ne intraprese un altro col titolo di «Giornale politico», inteso specialmente ad incorare la Spagna nella feroce pugna contro la Francia per la salvezza della nazionale indipendenza. Esso pure ebbe fine nel 1811; ed al principiare del 1812 vi fece il Barzoni succedere il «Giornale di Malta», ch'ei [105] continuava a compilare malgrado che per più di un anno fosse quell'isola in preda ad una mortifera pestilenza che la disertava. Un sentimento di umanità ed il sentimento del dovere mirabilmente risplendette nel Barzoni in quel frangente, il quale poteva facilmente mettere in mano dei sotterfugi sì per cessare (essendo in tempo di peste pericoloso maneggiar penna e carta) dall'ufficio ordinario di scrivere il giornale propagatore di consigli salutari a quegl'isolani travagliati dal contagio e sempre poi di ragionamenti politici; sì per declinare l'incombenza data al Barzoni di percorrere la città come persona addetta al governo e compartire provvedimenti istantanei di pubblica salute (42). Né quali prescritti giramenti per la città il nostro concittadino incontrò tanti rischi, donde gliene venivano tanti spaventi da infermarlo di un malore convulsivo di lunga durata.

È facile credere che si attirasse gli sguardi di tutti i notabili dell'isola, di tutti i cospicui viaggiatori che vi approdavano, colui che condannosi a un volontario esilio per la indipendenza delle sue opinioni, per liberi lavori letterari di circostanza bensì, ma accolti con entusiasmo dagli aderenti lusingati, e però avuti a dispetto dei contrari: colui che sosteneva con soldo del re il ministro di giornalista, onorevole in tutti gli stati, massimamente negli eretti a forma

rappresentativa e nei britannici; colui che per tale incarico riceveva dal gabinetto di Londra comunicazioni gelose ed importanti. Non farà quindi meraviglia se il veggiamo colà tanto in pregio [106] e caro da lord Byron, Walpole, Maitland, Roberto Wilson, Drummond, Inman, Collierigde, principe russo Italinski, Pozzo di Borgo, duca d'Orleans, ora re dei francesi: se lo sentiamo uno dei maggiorenti di Malta.

Barzoni si dipartì da Malta prendendo congedo dal servizio della Gran Bretagna nel 1814, dopo ottenuta la pensione di trecento sterlini annuali, vivendo in terra inglese, e duecento (mil. I.6000) qualora si trasferisse altrove (43). Egli si appigliò a quest'ultimo partito per rivedere l'Italia ed i suoi.

Ritornatovi, visse a Milano, a Crema, a Brescia, e per ultimo, dopo venti e più anni di assenza, si ridusse al suo nido natale di Lonato, dove fu giunto da morte il 22 aprile 1843 all'età di anni 76. La sua fine fu il placido transito dell'uomo giusto a vita migliore. Le facoltà di quell'animo eano bensì languenti pel morbo di un generale indebolimento, ma serena la mente ed il cuore aperto ancora all'affetto verso i circostanti amici, ai quali col significante toccar della mano dava l'estremo vale. Egli abbracciava il suo destino contento di mettersi nel seno del Signore, ai cui voleri servì fedelmente adoperandosi ognora a vantaggio de' prossimi.

E in vero era l'animo di lui albergo alle virtù più care. La benevolenza verso la nostra specie era in sulla cima delle sue affezioni, e per conseguenza la vera carità cristiana informava ogni azione di lui. Senza ostentazione liberale di soccorsi ai poverelli, di pietoso conforto agli afflitti, di consiglio a chi aveva perturbata la ragione [107] o meno illuminata, di preghiere presso i potenti a pro di chi veniva balestrato dalla fortuna. Restituendosi in Italia, scrittori giovani e provetti sottoponevano le loro produzioni al suo giudizio, il quale ei proferiva con ingenuità mostrando bellezze e difetti dietro esame pazientissimo: e scevro al tutto d'invidia, gioiva esaltare l'ingegno e confortarlo all'operosità. Il suo conversare teneva dell'incantesimo non mai cipiglio austero d'uomo d'affari, non fronte corrugata da sinistri pensieri, non parola obliqua ed aspra; ma viso mansueto e ilare, discorso piacevole, schietto ed abbondante, che volgeasi sopra soggetti della portata di chi lo ascoltava; e per ciò dotti ed ignoranti, dame e donnicciuole, vecchi e giovane cercavano vogliosi d'intrattenersi con lui. Atteso l'accoppiamento di tante qualità buone e cortesi era accettabile a tutti, da tutti desiderato, a niuno in ira. Seppe per insino prevenire gl'ingrati tacendo i benefici. Non poteva il Benzoni appropriarsi il dettato di Cicerone: cui placet obliviscitur, qui dolet meminuit. Colui al quale si fa piacere dimentica, colui cui si dispiace ricorda: peroché ei possedeva il desiderio e il talento di fare il bene, e di dire il vero senza offesa dell'amor proprio altrui.

Se come privato il nostro bresciano, amato da ogni classe di persone, si dimostrava per universale consentimento modello dell'uomo dabbene, gentile, sociabile, riguardato come uomo pubblico, cioè scrittore, potrebbesi suscitare dubbio se gli si dovesse per avventura [108] una pari illuminata commendazione. Consideriamo le sue opinioni, consideriamo il suo stile.

Non si può imputare al nostro autore di essere stato ciecamente attaccato a certe riprendevoli dottrine, nate fra popoli anteriori al cristianesimo, ignari dei

diritti dell'umanità, tramandateci dalle più tristo scuole del medio evo; né si può affermare ch'ei si levasse con una sorta di scientifico ostracismo contro tutte le innovazioni politiche. Non era il nostro italiano tra coloro che si rassomigliano a quei vecchi capitani (secondo l'espressione di D'Alembert) i quali accostumati alle antiche evoluzioni delle loro schiere, e credendo che non si possa vincer battaglia senza di esse, gridano che tutto è perduto quando veggono introdurre cambiamenti nei militari esercizi. Egli amava con proposito immutabile l'ordine pubblico, e ne voleva i mezzi; ma non disconosceva gli abusi della forza e le insensate inumane massime, eredità sciagurata di tempi ancora più sciagurati, le quali doveano trasformarsi in buone e lodevoli in tempi, siccome i moderni, sovrabbondanti di luce e di umanità.

La mente e l'animo del Barzoni erano conformati ad accogliere anzi con entusiasmo e a decantare le ammirande innovazioni di Maria Teresa d'Austria, tutta accesa nella brama di educare la propria nazione, renderla grande e prospera: onde ne derivò la riforma degli studi col mezzo del suo medico Wanswieten praticata sin dall'anno 1757, la grande [109] istituzione delle scuole normali, d'ogni maniera d'insegnamenti, massime militari: onde ne derivò che promosse la benefica imperatrice le scienze tutte, quelle delle miniere, la meccanica, l'agricoltura, le arti utili, le manifatture di seta, di canape, di lana, ed avvalorò fra l'anno 1760 ed il 1770 l'inclinazione al mercanteggiare, creando anche un regio consiglio di commercio: che a quella immortale regnatrice dee Milano l'accademia di belle arti, la specula, il giardino botanico; e Pavia l'ampliamento della sua università: che a Lei è dovuto il dono di compiti catasti, di migliorate strade, di migliorate industrie, di migliorate monete, di migliorate razze di cavalli, di larghe onoranze agli scienziati, e Beccaria e Verri e Parini e la società patriottica di Milano del 1777; a Lei ogni lode per opere di pubblico comodo e giovamento; a Maria Teresa prima autrice del sociale progresso, di cui tanto si gloria e si avvantaggia l'età nostra.

E il nostro concittadino infatti anelava al progresso di cotale indole benigna; ma ei spaventosi di quello che prometteva la rivoluzione di Francia per disfrenate passioni divenuta cruenta. Per lo che il Barzoni dotato di vivida immaginazione e d'impeto morale virtuoso non poté scansare di apporre a colpa di creduta malvagità della nazione francese, errori ed eccessi, opere di speciali passeggero circostanze.

Venendo allo stile de' suoi libri, il nostro scrittore [110] studiò in tempi nei quali avea predominio l'addottrinamento di Cesarotti, che la lingua scritta dee avere per base l'uso, per consigliere l'esempio e per direttrice la ragione. A causa del quale precetto il sommo italiano che lo promulgava facea proseliti noncuranti di attingere ai fonti natii le grazie spontanee e semplici di lingua, cotanto apprezzata nelle odierne scritture italiane. Non attendiamoci adunque in quelle del Barzoni, allievo di siffatta cattedra, una dizione forbita, facile, adorna dei tesori dell'ingenuo dire del trecento. Il suo stile porta i caratteri di evidente, rapido, robusto, caldo, immaginoso, cosicché il leggitore comune ne viene scosso, istrutto, dilettrato, strascinato direi quasi nel convincimento. Per siffatte doti le letterarie fatiche di lui crebbero in fama precipuamente insino a che durò l'interesse di parte e si riprese lo studio della favella volgare negli aurei

esemplari dell'antichità: poscia vennero via via decrescendo di riputazione dal lato della lingua: ma stanno sempre esempio di animata, nerboruta e vibrata orazione, sebbene senta talvolta di sforzo.

Egli stesso si avvide che i tempi menavano il bisogno di uno scrivere diverso; e vi si appigliò, rifacendo per saggio nel 1825 la sua magnifica descrizione della villa imperiale di Belfonte, e dettando in lingua purgata il dramma tragico la Narina, di cui si fecero cinque edizioni e di cui parlarono molto, ma variamente i giornali d'Italia.

E intorno alla natura degli argomenti, delle idee e de' concetti de' libri del nostro autore osserveremo primamente, che il libretto di tenue mole I Romani [111] in Grecia volò rapido in tutta Europa e persino nelle Americhe dove si tradusse in lingua inglese da Adams presidente degli Stati Uniti. Sotto il velame della narrazione della guerra in cui Tito Quinto Flaminio console guida i romani nella Grecia, l'autore vi raffigura la discesa nel 1796 dei Francesi in Italia capitanati da Bonaparte. Noi crediamo potersi tacciare siffatta allegoria, oltrechè l'applicazione contumeliosa n'è esagerata, di tradita verità storica, dappoichè il senato romano ed il console Flaminio secondoche ci assicura Plutarco, debellato il re Filippo, lasciavano i greci in piena libertà senza guarnigione, senza aggravio di verun tributo e in potere di governarsi colle patrie lor leggi; e Flaminio specialmente andando alla visita delle città vi costituì buone discipline, vi stabilì giustizia, la concordia e la benevolenza reciproca fra cittadini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo alle loro patrie i banditi, lieto ed esultante d'aver saputo persuadere e conciliare i greci fra loro.

Le rivoluzioni della repubblica francese, opera della quale si fecero tre edizioni e che si tradusse in tedesco, divisa in ventiquattro capitoli non lunghi, anziché una storia, la quale sarebbe qua e là falseggiata ed assai manchevole, presentano quadri storici coll'intendimento spiegato di concitare l'odio alla rivoluzione di Francia, dettati poi con una mirabile veemenza e concisione di stile, lode particolare del nostro bresciano.

Il solitario delle Alpi, che apparve in luce nell'anno [112] 1794 simboleggia nel già forte rimescolamento rivoluzionario di Francia un vecchio che sulle Alpi Graie s'incontra con un giovane invasato nelle democratiche istituzioni, e prende a raccontargli le calamità originate da certe male intese massime, che sfrenarono il popolo dall'antica riverenza agli ordini sociali ed alle inveterate discipline; onde accade in Francia dopo la rivoluzione dell'anno 1789 di dover ricorrere alla forza per contenere la plebe: afferma il vecchio non potersi sperare che la umana perfettibilità giunga al grado di rendere gli uomini suscettivi di essere retti a repubblica: che in questa la continua mutazione dei rappresentanti cagiona una perpetua incertezza ed irresoluzione nel governo, da cui una dannosa debolezza: che non v'ha maggior libertà di quella che si gode sotto un re pio, giusta una sentenza di Claudiano. Racchiude questo non lungo scritto delle salutari verità, ma non abbastanza discusse e pesate, né con esattezza filosofica circoscritte e quindi gittate a modo di disacconcia generalità; ond'è che noi lo riputiamo di poco valore.

Di pari tempra, cioè non abbastanza meditato sarebbe a dirvi il libro in due volumetti, le Rivoluzioni della repubblica veneta tradotto esso pure in inglese ed

encomiato dalla «Rivista di Edimburgo», ristampato in Milano nel 1814 sull'edizione in data di Filadelfia 1814. Nei primi quattro capitoli si compendia la storia di 14 secoli della repubblica veneta; indi si dà principio a narrare le deliberazioni della stessa repubblica nei primi tempi della rivoluzione di Francia, nel tempo dell'invasione francese della terraferma le rivolte delle varie città del governo di Venezia e la caduta di questo. Siffatte narrazioni [113] si manifestano scritte sotto l'influenza del più vivo risentimento. N'è sbandita ogni gravità storica, e la verità apparisce ed è in fatto ad ogni passo adulterata.

Le descrizioni di sculture del Canova, d'altri capi d'arte, delle due villeggiature imperiali austriache, di eremi, di carceri inquisitoriali venete, della peste di Malta, di amene vedute, sono a parer nostro distese e colorite con un magistero vivace, brioso, conciso, pronto, da potersi in quel genere di scrivere addurre ad esemplare. Tuttavia vi si desidera anche in questi brevi componimenti quel lenocinio, quell'elegante trascuratezza, quella leggiadra semplicità che il nostro Barzoni conobbe e studiò troppo tardi.

Il volume intitolato *Motivi della rottura del trattato di Amiens*, discussione politica commentata da Walter Scott, è lavoro tendente a giustificare quella rottura, scritto, come si è detto, per commissione del ministro Pitt. Non si ravvisa nell'esponente un animo abbastanza spassionato per guadagnarsi la intera fiducia del lettore. Intorno a tale quistione scrisse lo stesso Walter Scott (Vita di Napoleone vol. IX, cap. 2), che l'Inghilterra veniva meno ai patti del trattato di Amiens 27 Marzo 1802 non dispossessandosi del Capo di Buona Speranza, di molti stabilimenti olandesi e soprattutto di Malta; al che sarebbe stata condannata a rigor di diritto da un tribunale ordinario: ma che sotto l'aspetto dell'equità aveva dedita delle buone ragioni per non effettuare la stipulata cessione. Il 18 Maggio 1803 la Gran Bretagna indisse guerra alla Francia.

I Discorsi civici riuniti in più volumi editi a Malta nel 1811, ma non pubblicati fra noi diconsi per avventura l'opera del Barzoni la più sapiente e di rilievo per la materia [114] di jus pubblico con pacatezza filosofica e piena libertà ventilata.

Pubblico inoltre, in vari tempi, scritti di minore importanza, elogi e vite di principi, d'uomini illustri e di amici: ed in tutte seppe infonderci nettezza d'idee, affetto e facondia.

Ma a perpetuare la ricordanza del Barzoni ed a serbarla lungamente in estimazione, al grido che sorgerà da libri suoi e delle sue vicende, di che scrissero egregi autori, si congiungerà il vanto rarissimo fra sapienti d'una modestia raramente pellegrina, di un nobile disinteresse personale. Stretto con personaggi chiari per guerre, per dottrine, per vicissitudini, con potenti signori, con regnanti; egli onorato cotanto in terre straniere ed in patria dopo il suo ritorno: egli non venne mai aggregato ad un ordine cavalleresco, ad un istituto, ad un'accademia, tranne la bresciana. Al Barzoni bastava la coscienza del suo ben meritare dalla patria, dalle lettere, dall'umanità.

Affinché i posterì abbiano i tre fratelli Barzoni a poter meglio conoscere unisco una lettera dal Carlo scritta dalla Svizzera al sig. Don Lorenzo Bonatelli.

Extra.

[115] Da quasi tutti i componimenti di Vittorio Barzoni traspare sempre grande vivezza e forza d'immaginazione, copia di caldi pensieri e buon giudizio,

entusiasmo politico, grande e costante aversione a Bonaparte ed a tutte le sue azioni qualunque fossero: poco riguardo alla maggior parte delle potenze Europee, cieca premura per la Grande Bretagna, per la quale sogna, inventa, studia e pubblica nuovi ritrovati, grandi prodezze, sublimi azioni, fatti strepitosi... per abbassare anche i meriti delle altre nazioni e case imperanti.

Fu sempre esuberante d'amor proprio, doppio e bugiardo quando era sicuro di non compromettersi: avaro coi buoni, stitico coi meritevoli, caritatevole colle persone dissolute, prodigo e splendido con chi sapeva adularlo, e liberalissimo con tutti quelli che dall'alto potevano pubblicamente a suon di tromba [116] decantare le sue beneficenze.

Il Barzoni si rese in certo modo assai conosciuto più per essere stato nimico di Napoleone che per altri motivi o meriti personali, e per questo i posterì parleranno di lui quando leggeranno i fatti di Bonaparte. ~~Perché fra cristiani si parla tanto di Ponzio Pilato? perché sottoscrisse la sentenza di morte del nostro Salvatore. Senza tale combinazione pochi viventi saprebbero che Pilato fosse mai stato Governatore della Giudea.~~

Il suo stile è rapido, gonfio, robusto, caldo, veemente, immaginoso e forse anche troppo rettorico; ma le sue narrazioni istoriche, descrittive e guerresche sempre poco sincere, esaltate e più romanzesche che altro.

Egli conosceva poco la politica, poco le arti, poco l'agricoltura, poco l'economia, poco l'architettura; e se arrivò a descrivere capi d'opera fu perché avendo memoria straordinaria sapeva ricordare e valersi di quanto poteva sentire da persona intendentissima.